

presenza agostiniana



AGOSTINIANI
SCALZI

5-6
Settembre-Dicembre
2000

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXVII - n. 5-6 (141)

Settembre-Dicembre 2000

Direttore responsabile:

P. Pietro Scalia

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5898312

e-mail curiagen.oad@libero.it

Autorizzazione:

Tribunale di Genova n. 1962 del 18/02/1974

Approvazione Ecclesiastica

Abbonamenti:

Ordinario L. 30.000;

Sostenitore L. 50.000;

Benemerito L. 80.000;

Una copia L. 6.000

C.C.P. 46784005

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

S O M M A R I O

Editoriale	<i>P. Antonio Desideri</i>	3
AUGURI!	***	4
Convegno		
Omelia del P. Generale OSA	<i>P. M. Angel Orcasitas</i>	5
Spiritualità agostiniana		
L'esercizio dell'autorità nella tradizione agostiniana	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>	7
Antologia Agostiniana		
L'umiltà perfetto sacrificio	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	26
Giubileo		
Il pellegrinaggio	<i>P. Pietro Scalia</i>	31
Consacrazione a Maria	<i>P. Pietro Scalia</i>	35
Rinnovarsi nei luoghi della presenza di Maria	<i>P. Gaetano Franchina</i>	37
Terziari e Amici		
Indietro non si torna	<i>P. Angelo Grande</i>	38
Gruppi agostiniani	***	40
Storia e Arte		
Iconografia dei nostri religiosi	<i>P. Mario Genco</i>	42
Mostra iconografica sull'abito degli Agostiniani scalzi	<i>M. Grazia Branchetti Patrizia Tosini</i>	47
Anno Spinelliano		
La spiritualità di M. Teresa Spinelli	<i>P. Eugenio Cavallari</i>	50
Notizie		
Vita nostra	<i>P. Pietro Scalia</i>	55
Testimonianze dei professi solenni	<i>I neo professi</i>	60
Don Jaroslav Vystřcil	<i>P. Eugenio Cavallari Dott. Jan Roskovec</i>	61
Preghiera		
Sei "si" filippini	<i>P. Aldo Fanti</i>	65
Alla Madonna del pulcino	<i>P. Aldo Fanti</i>	66
Invito all'abbonamento	***	67

In copertina:

Giovanni Paolo II ha aperto la Porta Santa di S. Paolo fuori le mura, quarta ed ultima basilica romana, il 18 gennaio 2000. La foto che ritrae il Papa inginocchiato davanti alla Porta Santa insieme col Metropolita ortodosso Athanasios e al Vescovo anglicano Carey sottolinea il contesto ecumenico della cerimonia.

Copertina e impaginazione:

P. Pietro Scalia

Testatine delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia

Stampa:

Tip. "Nuova Eliografica" snc

06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698

fax 0743.208085



Editoriale

Questo strumento di comunicazione, che è la nostra rivista, vuole far partecipi gli amici e i lettori dei fatti più salienti di questi ultimi mesi dell'anno perché possano condividere con noi quanto fa parte della storia della nostra famiglia.

Vogliamo ricordare la celebrazione del riaffidamento dell'Ordine alla Madonna nel Santuario della Madonnetta, come era avvenuto nel 1700. In questa circostanza sei giovani si sono consacrati per sempre con la professione solenne. Un nuovo entusiasmo, un nuovo soffio dello Spirito è venuto sopra la comunità raccolta intorno alla Mamma, come nel cenacolo. Questo gesto ha suscitato in tutti nuova speranza, più forte fiducia nel futuro dell'Ordine, una volta che ci siamo rimessi nelle mani di colei che abbiamo scelto come Madre e Consigliera.

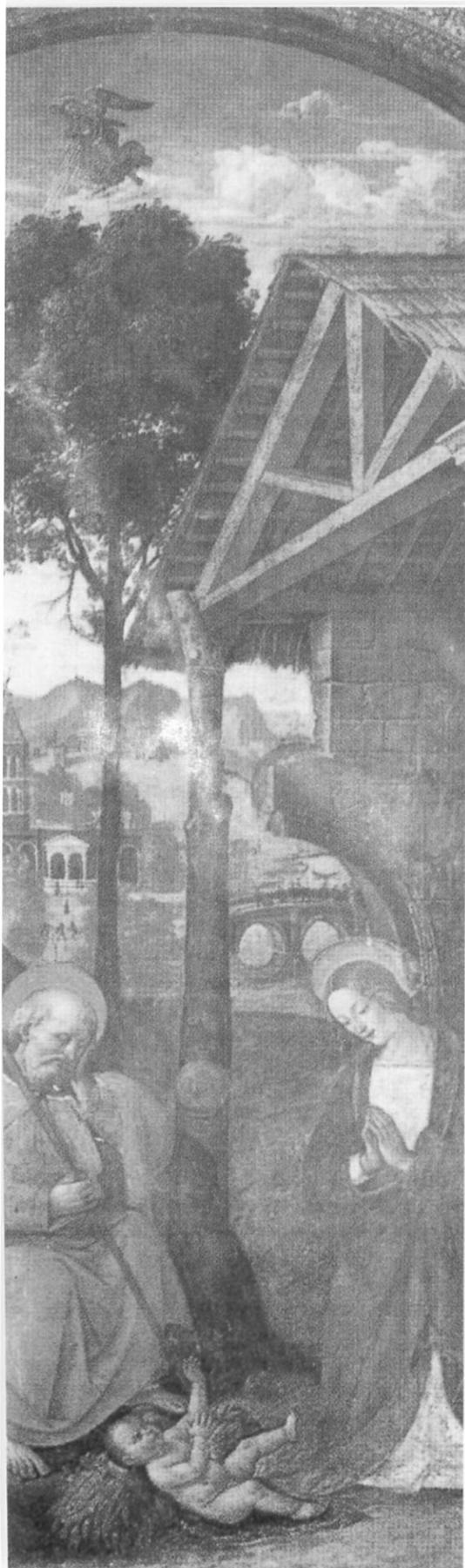
Vogliamo anche partecipare il passaggio alla casa del Padre del nostro amico e collaboratore Don Jaroslav Vystrcil avvenuta a Cesky Brod, nella Repubblica Ceca. Oltre che perdere il nostro rappresentante legale che per dieci anni si è occupato della situazione giuridica della nostra proprietà di Lnare, abbiamo perso un affezionatissimo amico e collaboratore entusiasta del ritorno dell'Ordine in quella nazione. Dal cielo continui a darci aiuto e protezione, mentre noi gli assicuriamo il ricordo grato nella preghiera.

Anche se non sufficientemente divulgata, per quelli che hanno potuto visitarla è stata di grande interesse storico e culturale la mostra allestita nell'Archivio di Stato e - come replica - nella galleria di Gesù e Maria, avendo come tema l'abito religioso dell'Ordine alla luce dei documenti appartenenti al nostro convento di Gesù e Maria. Anche se l'abito non fa il monaco, però esso è sempre un segno di particolare consacrazione.

Di una ripercussione straordinaria è stata l'inaugurazione e consacrazione della chiesa parrocchiale di Bom Jardim-RJ, in Brasile, dove il nostro Ordine è presente dal 1964. È stata una celebrazione che è venuta in qualche modo a coronare tutto un lavoro ininterrotto di circa quaranta anni di donazione e generosità. I Vescovi, i sacerdoti, il popolo cristiano hanno espresso i loro sentimenti di stima e gratitudine all'Ordine nelle forme più originali e significative. Naturalmente tutto questo ci impegna ancora di più perché possiamo essere una presenza qualificata come zelanti figli di Sant'Agostino. Dopo aver comunicato questi momenti della nostra vita, colgo l'occasione per presentare a tutti i lettori i migliori auguri di Santo Natale e Nuovo anno.

Che il nostro Natale sia la riscoperta di sentirci amati da Dio il quale come prova di questo amore si dona a ciascuno di noi. Anche noi ritroveremo la vera gioia del nostro vivere quando saremo capaci di farci dono per l'altro imparando ad accogliere l'altro come un dono per noi, come ha fatto il Signore. Egli non ci ha portato i suoi doni ma si è fatto dono per noi. Auguro a tutti che il Natale venga a dare maggiore serenità, fiducia e molta gioia: e che questo clima contagiante e meraviglioso ci accompagni in tutti i giorni del nuovo anno.

P. Antonio Desideri, OAD



*Colui che era adagiato
nella mangiatoia
è divenuto debole
ma non ha perduto la sua potenza:
assunse ciò che non era
ma rimase ciò che era.*

*Ecco,
abbiamo davanti
il Cristo bambino:
cresciamo insieme con lui.*

(S. Agostino, Disc. 196,3)

*Agli affezionati lettori di
presenza agostiniana*

**Buon Natale
2000
Felice Anno
2001**

Particolare dell'affresco del Pinturicchio
(1454-1513) raffigurante l'Adorazione del
Bambino (Roma - Chiesa S. Maria del Popolo)



Convegno

Omelia del P. Generale OSA^(*)

Pietro Scalia, OAD

La Parola di Dio propone oggi alla nostra riflessione alcuni elementi fondamentali del messaggio cristiano.

C'è una linea consequenziale tra l'amore del Padre verso il Figlio, l'amore del Figlio verso i discepoli, e l'amore di questi tra di loro. La grande rivelazione di Gesù è stata quella di farci scoprire questo amore del Padre verso di noi, a differenza dell'impostazione di altre religioni, nelle quali Dio è un essere lontano e assente. Il nostro Dio è un Dio vicino a noi, che ci ha inviato il suo Figlio, che ci ama come Padre e che si lascia chiamare familiarmente da noi con il titolo di "Abbà".

La fraternità universale predicata da Cristo ha il suo fondamento su questa rivelazione: Dio vicino, che per amore diventa uomo, ci considera amici, e ci costituisce membra di uno stesso corpo. Che straordinario messaggio di speranza per una umanità divisa e persa nel suo individualismo!

La dimensione dell'amore teologale, centrato in Dio, è una componente essenziale dello stile di vita fondato da Agostino e deve caratterizzare la nostra vita individuale e comunitaria: «Oh, quanto buona e dolce cosa è che i fratelli vivano insieme! Oh, quanto è dolce la carità che fa stare insieme uniti i fratelli! Sono pochi quei perfetti che vivono uniti insieme, perché non a tutti i cristiani si estende questa benedizione, ma ad alcuni soltanto, i quali però ne debbono far sentire gli effetti a tutti gli altri» (Comm. Salmo 132,1).

In questa società di fratelli e sorelle, ci è stata affidata una particolare responsabilità di servizio. Agostino ci ha trasmesso, attraverso molte testimonianze, la coscienza della sua missione come vescovo. Le sue riflessioni, certamente nella memoria di tutti voi, possono offrirci una particolare applicazione per noi, che condividiamo una comune responsabilità all'interno dei nostri rispettivi Istituti. Agostino vescovo deve esserci di modello e per questo vi invito a condividere qualcuno dei suoi pensieri al riguardo. Diceva nella Lettera 134:

(*) Riportiamo, ringraziando l'autore, l'Omelia tenuta nel corso della concelebrazione eucaristica dal P. Generale OSA in occasione del Convegno dei Consigli Generali Agostiniani del 14 ottobre 2000 nella Casa "Mater Mundi" delle Suore Agostiniane del Divino Amore.

«Per la chiesa che mi è stata affidata, debbo avere la più grande sollecitudine. Sono al servizio di tutto ciò che le possa risultare utile; desidero non tanto essere suo capo, quanto esserle di aiuto».

Egli ebbe una consapevolezza molto chiara che la sua posizione di vescovo era una posizione di servizio: «Sono servo della Chiesa, soprattutto dei suoi membri più deboli, e non mi importa di sapere che classe di membro sono io stesso» (Il lavoro dei monaci, 29,37). Il vero titolo di onore, comune a tutti i fedeli, è quello di essere discepolo di Cristo: «Tutti abbiamo un solo Maestro e alla sua scuola tutti siamo condiscipoli» (Comm. Vg. Gv. 16,3). E ancora: «In virtù dell'umiltà ci sentiamo sotto i vostri piedi... Nei vostri confronti siamo pastori, ma rispetto al sommo Pastore siamo pecore come voi» (Comm. Salmo 126,3).

Le citazioni potrebbero continuare, però non è necessario. Sono sufficienti quelle riferite, per ricordarci che siamo stati chiamati vocationalmente all'amore. Nella nostra esperienza di consacrati ci è stato chiesto di esercitarci umilmente nel servizio. Per questo, facciamo nostra la preghiera di S. Agostino: «Il Signore mi conceda, con l'aiuto delle vostre preghiere, di essere e di perseverare ad essere fino alla fine ciò che desiderate che io sia, tutti voi che mi volete bene, e ciò che vuole che io sia Colui che mi chiamò e mi inviò. Mi aiuti Lui a compiere ciò che mi ha comandato» (Disc. 340,9).

P. Miguel Angel Orcasitas, OSA



Roma, 14 ottobre 2000:

*I tre Priori Generali, P. Miguel Angel Orcasitas, OSA,
P. Saverio Guerra, OAR e P. Antonio Desideri, OAD, a colloquio*



L'esercizio dell'autorità nella tradizione agostiniana

Gabriele Ferlisi, OAD

I. IL DIPINTO DELLA LAVANDA DEI PIEDI

a) *Gesto di ospitalità*

In molti nostri conventi agostiniani si conserva un dipinto (tela o affresco) raffigurante S. Agostino che lava i piedi a Cristo. Il significato più immediato che gli si attribuisce è quello dell'ospitalità, che da sempre ha caratterizzato le comunità agostiniane. L'ospite che arriva nei nostri conventi è un fratello, anzi è lo stesso Cristo pellegrino con noi per le strade del mondo. Egli perciò deve essere accolto con tutti i riguardi e la delicatezza dell'amore fraterno, non esclusa la lavanda dei piedi. Lo raccomandava S. Agostino e lo ingiungevano le costituzioni dell'Ordine.

S. Agostino diceva: «*Imparate ad accogliere gli ospiti, nei quali viene riconosciuto Cristo. O forse non sapete che ricevendo un cristiano, ricevete lo stesso Cristo? Non fu lui stesso a dire: "Ero forestiero e mi avete ospitato"?*»¹. E allora verso di lui si deve ripetere il gesto umanissimo di lavargli i piedi. «*Abbiamo appreso, fratelli, l'umiltà dall'Altissimo; rendiamoci reciprocamente, e con umiltà, il servizio che umilmente ha compiuto l'Altissimo. È un grande esempio di umiltà, il suo. A questo esempio si ispirano i fratelli che rinnovano anche esternamente questo gesto, quando vicendevolmente si ospitano; è molto diffuso questo esercizio di umiltà che così efficacemente viene espressa in questo gesto. È per questo che l'Apostolo, presentandoci la vedova ideale, sottolinea questa benemerita: "essa pratica l'ospitalità, lava i piedi ai santi". E i fedeli, presso i quali non esiste la consuetudine di lavare i piedi materialmente con le mani, lo fanno spiritualmente, se sono del numero di coloro ai quali nel canto dei tre giovani vien detto: "Benedite il Signore, santi e umili di cuore". Però è meglio e più conforme alla verità, se si segua anche materialmente l'esempio del Signore. Non disdegni il cristiano di fare quanto fece Cristo. Poiché quando il corpo si piega fino ai piedi del fratello, anche nel cuore si accende, o, se già c'era, si alimenta il sentimento di umiltà*»².

Anche le costituzioni dell'Ordine Agostiniano, a loro volta, hanno costantemente sottolineato questo aspetto dell'ospitalità, riservando un capitolo all'accoglienza degli ospiti. Lo fecero, già nel 1290, le prime costituzioni ratisbonensi, così chiamate

¹ Disc. 236,3.

² Comm. Vg. Gv. 58,4.



Roma - Chiesa di S. Agostino: *Sant'Agostino accoglie il Redentore sotto l'aspetto di pellegrino* (tela di Lanfranco 1580-1647)

non intralci la vita dei religiosi. Le stanze degli ospiti rispecchino anch'esse la semplicità e la povertà».

«Gli ospiti, soprattutto i religiosi degli Ordini mendicanti, vengano accolti con volto ilare e con carità... Dopo la presentazione delle lettere testimoniali del loro superiore, si accolgano e con carità si lavino loro i piedi»³.

dalla città di Ratisbona in Germania dove il Capitolo generale le approvò in forma definitiva; e poi quelle tridentine pubblicate nel 1581; lo fecero le prime costituzioni della riforma degli agostiniani scalzi nel 1598, e poi quelle del 1620 e del 1931. Per esempio, eccetto qualche piccola variazione di parole, si legge in tutte:

«Per l'accoglienza e il servizio degli ospiti si deputi un religioso, chierico o converso, che sia idoneo a svolgere questo compito con cordialità e carità ed edifi-chi con il suo con-vegno».

«In ogni convento vi siano, secondo le possibilità, una o più stanze per gli ospiti, separate, per quanto è possibile dalle celle dei religiosi, in maniera tale che l'ospitalità

³ Cf Cost. OSA 1290, cap. XIX; Cost. OSA 1581, II parte, cap. XVI; Cost. OAD 1598, II parte, cap. XVI; Cost. OAD 1620, I parte, cap. XV; Cost. OAD 1931, I parte, cap. XVII.

b) Dono supremo d'amore

Ma la lavanda dei piedi non ha solo il significato di ospitalità; ha anche l'altro non meno importante di gesto supremo di amore, di dono totale di sé, di servizio di carità reso alle persone. In questo senso fu Gesù stesso a compierlo per primo nel cenacolo, mentre consumava l'ultima cena pasquale con i discepoli. Lo racconta con ricchezza di particolari l'evangelista Giovanni, che fu testimone oculare⁴.

«Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Si notino bene i tre punti di questa inquadratura che fa da cornice all'episodio centrale della lavanda dei piedi. Era giunto il momento finale della vita di Gesù, la sua "ora" lungamente attesa in cui stava per "passare" da questo mondo al Padre, cioè stava per celebrare l'ultima sua vera Pasqua (passaggio); era scoccato il momento nel quale il suo amore per gli uomini raggiungeva l'espressione più alta.

«Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava» (Gv 13,2). Giovanni insiste nella descrizione di quel momento dell'ultima cena pasquale di Gesù, perché fu il momento dello scontro estremo dell'amore con l'odio, della bontà di Gesù con la cattiveria del cuore dell'uomo e della potenza diabolica. Ecco, in questo momento così intenso di pathos, in questo dramma finale, cosa fece Gesù?

«Si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto» (Gv 13,4). La descrizione è minuziosa fino a sembrare esagerata. Ma è chiaro che a questo episodio Giovanni attribuisce tanta importanza da inserirlo qui, nel mezzo della celebrazione della Cena pasquale, in sostituzione del racconto dell'istituzione dell'Eucaristia, che fanno gli altri evangelisti. Infatti, proprio questo gesto così umile che era riservato agli schiavi, compiuto volontariamente per amore, assumeva sia per l'evangelista che per Gesù stesso il valore di segno supremo del dono della sua vita a servizio degli uomini. Così questo gesto della lavanda dei piedi si caricava di significato eucaristico: diveniva segno concreto tangibile della vita di Gesù donata completamente al servizio degli uomini.

«Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi!"» (Gv 13,6-8). Tutti gli apostoli si lasciarono lavare i piedi, eccetto Pietro, che si oppose energicamente, non accettando l'idea di vedere il suo maestro inginocchiato ai suoi piedi.

«Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me"» (Gv 13,8). Gesù con pochissime parole fece capire a Pietro che il gesto che voleva compiere era molto importante, al punto che se non lo avesse accettato si sarebbe spezzato il loro rapporto di comunione.

«Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo". Soggiunse Gesù: "Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti". Sapeva infatti chi lo tradiva; per que-

⁴ Cf Gv 13,1-20.

sto disse: "Non tutti siete mondi"» (Gv 13,9-11). Alle parole di Gesù Pietro cambiò parere, ma con quanta vera comprensione dell'importanza del gesto compiuto da Gesù? Capì veramente la ricchezza del segno, o forse, com'è più probabile, si limitò a considerarlo come un semplice gesto materiale di pulizia, o al più come un generico rito di purificazione?

«Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro: Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi. In verità, in verità vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un apostolo è più grande di chi lo ha mandato. Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica» (Gv 13,12-17). È significativo che, terminata la lavanda, Gesù stesso sia ritornato sul di esso per spiegarne meglio il senso, e per raccomandare agli apostoli di farlo proprio e di ripeterlo in sua memoria. «Come ho fatto io, facciate anche voi» (Gv 13,15): queste parole sono l'eco dell'altro mandato eucaristico che leggiamo in Luca: «Fate questo in memoria di me»⁵. Ecco perché il gesto della lavanda dei piedi, letto nel contesto dell'ultima Cena sacrificale, è più che un segno di ospitalità: esso è davvero segno del dono supremo d'amore della propria vita. Un segno che Gesù ci comanda di ripetere, come la frazione eucaristica del pane, in memoria di Lui. La vita è un dono ricevuto da ridonare.

c) Servizio di carità

Anche questo significato emerge chiaramente dal racconto di Giovanni. Lavando i piedi, infatti, Gesù ha voluto insegnare con l'esempio sia a Pietro che agli apostoli, chiamati ad essere le colonne della Chiesa, quale debba essere il loro stile proprio di veri maestri e di superiori: quello di prostrarsi davanti agli altri per lavare loro i piedi, cioè per far loro dono della propria vita, per servirli con amore e umiltà. Essere superiori non è una situazione di privilegio o di dominio, ma una missione di servizio. Comandare e ubbidire è lavarsi reciprocamente i piedi, cioè portare gli uni i pesi degli altri, servirsi a vicenda. Chi ubbidisce lava i piedi: e questo è ovvio; ma, nello spirito della novità evangelica, anche chi comanda è tenuto, e per primo, a lavare i piedi. Il dipinto di Agostino che lava i piedi a Cristo presuppone la scena viva del cenacolo di Gesù, Maestro e Signore, che lava i piedi agli apostoli.

È bellissimo al riguardo il commento di Agostino: «Anche chi è pulito ha bisogno di lavarsi i piedi... Gli stessi affetti umani, di cui non si può fare a meno in questa vita mortale, sono come i piedi con cui ci mescoliamo alle cose terrene; talmente che, se ci dicessimo immuni dal peccato, inganzeremmo noi stessi e la verità non sarebbe in noi. Ogni giorno ci lava i piedi colui che intercede per noi; e ogni giorno noi abbiamo bisogno di lavarci i piedi, cioè di raddrizzare i nostri passi sulla via dello spirito, come confessiamo quando nell'orazione del Signore diciamo: "Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Se infatti - come sta scritto - confessiamo i nostri peccati, colui che lavò i piedi ai suoi discepoli senza dubbio è fedele e giusto da rimetterceli e purificarci da ogni iniquità, cioè da purificarci anche i piedi con cui camminiamo sulla terra»⁶.

⁵ Lc 22,19.

⁶ Comm. Vg. Gv. 56,4.

E più avanti Agostino continua: «Poi, rivolgendosi a quelli che in qualche modo potrebbero annunciare il Vangelo, che potrebbero guadagnare e guidare il popolo e così aprire la porta a Cristo, ma che temono di cadere esponendosi ai pericoli dell'azione, dice: "Mi sono lavati i piedi, dovrò sporcarmeli di nuovo?". Se uno infatti non pecca nel parlare, è un uomo perfetto. Ma chi è perfetto? Chi è che in qualche modo non vien meno in questo dilagare di iniquità e raffreddarsi di carità? "Mi sono lavati i piedi, dovrò sporcarmeli di nuovo?"... Ma ecco, mi alzo e apro. O Cristo, lavami i piedi, "rimetti a noi i nostri debiti", poiché non si è spenta del tutto la nostra carità, poiché anche "noi li rimettiamo ai nostri debitori". Quando ti ascoltiamo, esultano con te in cielo le ossa umiliate. Ma quando ti predichiamo, camminiamo con i piedi in terra per venire ad aprirti la porta. E perciò, se ci rimproverano ci turbiamo, se ci lodano ci gonfiamo d'orgoglio. Lava i nostri piedi che prima erano puliti, ma che si sono sporcati camminando sulla terra per venire ad aprirti»⁷.

Ecco dunque cosa significa comandare e ubbidire: lavarsi reciprocamente i piedi, servire. Autorità e ubbidienza sono servizio convergente, al punto da poter dire che l'autorità è condivisione di ubbidienza e l'ubbidienza è condivisione di autorità. «Chi vi presiede - scrive, per esempio Agostino nella *Regola* - non si stimi felice perché domina col poterè ma perché serve con la carità. Davanti a Dio si prostri per timore ai vostri piedi»⁸, vi lavi i piedi, vi serva con cuore di padre e di madre. E ugualmente chi ubbidisce «al superiore come ad un padre, col dovuto onore per non offendere Dio nella persona di lui»⁹, gli lava i piedi, condividendo con lui nella carità il peso dell'autorità che grava sulle sue spalle; il superiore infatti «si trova in un pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione tra voi»¹⁰.

S. Agostino lo ripete frequentemente fino alla stanchezza che l'autorità è servizio, così come lo è l'ubbidienza: «Per prima cosa chi presiede il popolo deve comprendere che è servo di molti. E non rifugga da questo: e non rifiuti, ripeto, di essere servo di molti, poiché il Signore dei signori non ha sdegnato di essere nostro servo»¹¹. «Di conseguenza, a dirvi in breve, siamo vostri servi: vostri servi, ma pure vostri compagni di servizio: siamo vostri servi, ma tutti abbiamo un solo Signore: siamo vostri servi ma in Gesù. Siamo vostri capi e vostri servi: siamo vostri capi, ma solo se ci rendiamo utili»¹².

2. L'AUTORITÀ, SERVIZIO ALLE PERSONE

Ma in concreto, a quali forme di servizio pensava Agostino quando parlava dell'autorità e dell'ubbidienza? Quale stile voleva che il superiore assumesse nell'esercizio della sua autorità? A cosa dovrebbe dare la priorità: all'efficienza delle opere o alle persone? Una risposta a queste domande può venirci dal confronto di due importanti testi agostiniani.

⁷ Comm. Vg. Gv. 57,6.

⁸ Reg. 46.

⁹ Reg. 44.

¹⁰ Reg. 47.

¹¹ Disc. 340/A,1.

¹² Disc. 340/,3.

a) *Due testi a confronto*

Il primo si trova nella *Regola*, dove Agostino parla dell'atteggiamento e dei compiti del superiore; l'altro si trova nel *discorso 340*, pronunciato in un anniversario della sua consacrazione episcopale, dove parla dei compiti dei sudditi e dei fedeli.

- Dalla *Regola*: «*Chi vi presiede... si offra a tutti come esempio di buone opere, moderi i turbolenti, incoraggi i timidi, sostenga i deboli, sia paziente con tutti. Mantenga con amore la disciplina, e ne imponga il rispetto; e, sebbene siano cose necessarie entrambe, tuttavia preferisca piuttosto essere amato che temuto riflettendo continuamente che dovrà rendere conto di voi a Dio*».

- Dal *Discorso 340*: «*Di conseguenza, fratelli miei, anche a voi, "esortandovi prescriviamo di non accogliere invano la grazia di Dio". Rendete fecondo il nostro ministero: "Voi siete il campo di Dio"; all'esterno, accogliete chi pianta e chi irriga, all'interno, colui che dà il crescere. Correggete gli indisciplinati, confortate i pusillanimi, sostenete i deboli, confutate gli oppositori, tenete lontani i maligni, istruite gli ignoranti, stimolate i negligenti, frenate i litigiosi, moderate gli ambiziosi, incoraggiate gli sfiduciati, pacificate i contendenti, aiutate i bisognosi, liberate gli oppressi, mostrate approvazione ai buoni, tollerate i cattivi, amate tutti*». E così prosegue: «*In questa impegnativa attività così molteplice e differenziata in disparate faccende, aiutateci con la preghiera e l'obbedienza, così da procurarci piacere non tanto in presiedere quanto in giovare. Infatti, come conviene a noi di essere scrupolosamente solleciti a pregare la misericordia di Dio per la vostra salvezza, così è opportuno che anche voi siate intenti a pregare il Signore per noi... Come noi dobbiamo riflettere con grande timore e apprensione in qual maniera poter adempiere senza biasimo l'ufficio pontificale, così anche voi dovete studiarvi di avere umile obbedienza in riferimento a tutte le cose che vi siano state prescritte. Di conseguenza, preghiamo insieme, diletteissimi, perché il mio episcopato giovi a me ed a voi: a me infatti gioverà se dirò le cose che si devono fare; gioverà a voi, purché mettiate in pratica quanto ascoltate»¹³. «*Perciò, fratelli, rendete tollerabile, alleggerite il peso della mia responsabilità e portatelo con me: vivete rettamente!*»¹⁴.*

Da questo confronto il pensiero di Agostino emerge chiaro. Egli in concreto, pur da angolazioni diverse, assegna ai sudditi gli stessi compiti che nella *Regola* attribuisce ai superiori, e cioè: moderare i turbolenti, correggere gli indisciplinati; incoraggiare i timidi, confortare i pusillanimi; sostenere i deboli; essere pazienti con tutti, amare tutti. Si tratta, com'è evidente, di servizi convergenti che richiedono la cooperazione di tutti ed hanno al centro non l'efficienza delle opere ma il bene integrale della persona, la sua crescita umana e spirituale, il suo equilibrio morale. Autorità e ubbidienza sono rispettivamente a servizio del primato della persona. Ognuna deve inginocchiarsi davanti all'altra per lavarle e farsi lavare i piedi, farsi dono, servirla, arricchirla, impoverendo se stessa.

In particolare, questo servizio grava sull'autorità, che per questo esiste: per farsi presenza discreta, autorevole più che autoritaria, accanto ai sudditi nel loro cammino di maturazione umana; per aiutarli a scoprire e attuare il progetto di Dio su di loro, prendere coscienza della propria dignità di persone, immagini della Trinità e figli di Dio, e divenire autori di se stessi, adulti, persone mature. E ancora, proprio

¹³ Disc. 340,3-4.

¹⁴ Disc. 339,4.

per questo, paradossalmente, l'autorità esiste: non per affermarsi, ma per impoverirsi e scomparire, mano a mano che svolge il suo servizio. Infatti, l'affermarsi autoritario è fallimento dell'autorità; mentre invece il suo impoverirsi e scomparire costituisce la sua piena realizzazione. Ciò è evidente: l'autorità raggiunge la sua finalità, quando riesce a condurre coloro cui presiede ad essere capaci di dirigersi da sé e di assumere a loro volta la responsabilità dell'autorità. Così un genitore, un professore, un maestro si dicono veramente bravi e riescono nel loro mandato, quando i figli e gli allievi maturano al punto da non aver più bisogno di loro, anzi li superano. Al riguardo ha scritto il Preposito generale della Compagnia di Gesù: «L'autorità esiste e sussiste nella misura in cui essa dà e consegna ciò che essa ha ricevuto. Se al contrario conserva per se stessa il dono ricevuto e si rinchiude in una sufficienza dominatrice, utilizzando la sua capacità per i propri fini, essa diviene autoritaria e abuso di potere. Accanto al rifiuto di dare esiste anche il caso di una autorità che non ha più nulla da condividere e si aggrappa alla lettera della legge o alla sola forza militare o dittatoriale»¹⁵.

b) Amare, servire, soffrire

Inoltre l'autorità esiste, possiamo aggiungere con S. Agostino, per amare, servire, soffrire. In questi tre termini egli compendia il senso dell'esercizio dell'autorità. Lo dice commentando la triplice domanda e risposta di Gesù e di Pietro «Gesù domandò per tre volte, Pietro, per tre volte rispose; e altrettante volte il Signore: "Pasci le mie pecore". Come mi dimostri che mi ami se non pascendo le mie pecore? Amandomi che prova mi puoi dare quando è da me che attendi ogni cosa? Ecco che hai da fare amandomi: pasci le mie pecore. E questo una volta, una seconda e una terza volta. "Mi ami?". "Ti amo". "Pasci le mie pecore". Tre volte infatti aveva rinnegato per timore, tre volte confessò per amore. Quindi, il Signore, dopo aver affidato per la terza volta le sue pecore a lui che rispondeva e dichiarava amore ripudiando e cancellando il timore, immediatamente soggiunse: "Quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi, ma quando sarai più vecchio, un altro ti cingerà la veste e ti condurrà dove tu non vuoi. Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio". Gli annunciò la sua croce e gli predisse il suo martirio. Perciò, volgendosi a quel compimento, disse il Signore: "Pasci le mie pecore": soffri per le mie pecore»¹⁶. Ecco: la prova del vero pentimento di Pietro è che è disposto ad amare; la prova della verità del suo amore è che serve le pecore del gregge del Signore; la prova della bontà del suo servizio è che è disposto a soffrire per le pecore: "soffri per le mie pecore".

3. LA TENTAZIONE DEL POTERE

Solamente la fedeltà a questa visione cristiana e agostiniana dell'autorità può continuare a salvare gli uomini e le istituzioni dalla tentazione del potere, che insidia continuamente chi ha autorità. La tentazione del potere esiste realmente, non solo nella società civile, ma anche all'interno della Chiesa e negli stessi istituti religiosi.

¹⁵ PETER-HANS KOLVENBACH, S.J. *La tentazione del potere*, in *Testimoni*, n. 15 (2000) 10.

¹⁶ Disc. 340/A,3.

Ovunque i superiori sono continuamente tentati di abusare dell'autorità per asservire, e non servire.

- C'è chi è tentato di usare l'autorità come un *manager*, preoccupato più della funzionalità e della riuscita delle opere che delle persone. Per lui ciò che vale è il risultato, il successo, costi quel che costi alle persone. Tanto, per lui esse sono solamente pedine di un sistema produttivo, sono cose che hanno ruolo di mezzo e non di fine! Contro questo modo di usare dell'autorità si oppose decisamente S. Agostino. Si rilegga, per esempio, il celebre discorso 355 tenuto nella pienezza della sua maturità pochi anni prima di morire. In esso, a proposito della sicurezza finanziaria della Chiesa, Agostino fece sapere di non essere disposto ad accettare ad occhi chiusi le donazioni che venivano fatte alla Chiesa, se queste donazioni, pur rispettando il diritto della giustizia civile, ledevano quello della giustizia divina¹⁷. Egli sapeva bene che il suo atteggiamento era apertamente criticato da chi andava spargendo voci come queste: «*Ecco perché nessuno fa donativi alla Chiesa d'Ippona; ecco perché chi muore non la stabilisce erede: perché il vescovo Agostino nella sua bontà - apparente lode che critica, morso dato con parola lusinghiera - dà via tutto, non accetta nulla*»¹⁸. Contro queste dicerie così Agostino rispondeva con coraggio e dignità: «*Non è vero, io accetto. Dichiaro che accetto, protesto che accetto le offerte buone, le offerte sante. Ma se qualcuno è in collera col figlio e morendo lo ha diseredato, non dovrei cercare se fosse in vita di placarlo? Di riconciliare a lui il figlio? Come può il mio desiderio della sua riconciliazione convivere con l'accettazione dell'eredità? Ecco, io accetterei se si seguisse la linea che ho altre volte indicato. Uno ha un figlio? Consideri Cristo un secondo figlio. Ne ha due? Lo consideri terzo. Ne ha dieci? Consideri Cristo l'undicesimo e io accetterei l'undicesima parte. Così ho già fatto in qualche caso*»¹⁹. Il superiore deve interessarsi certamente delle cose concrete, deve pensare alla parte finanziaria, deve guardare alla riuscita delle opere; ma non al punto da permettere che la Chiesa di Cristo diventi una «*società di navigazione*»²⁰, o una società per azioni; né che le persone cessino di avere il ruolo di fine per diventare mezzo. Il superiore è alla guida delle persone, non dell'efficienza delle opere. Egli è padre e non il manager di un sistema produttivo che piega all'efficienza del risultato le persone. E i sudditi non devono subire passivamente, per comodità ed egoismo, il ruolo di mezzo.

- C'è chi è tentato di gestire l'autorità come un *padrone*, accentratore che domina sui sudditi, spadroneggia e invade ogni ambito della loro vita, soffoca ogni loro ini-

¹⁷ Cf Disc. 355,5: «*secondo la giustizia civile, non quella divina (iure fori, non iure caeli)*».

¹⁸ Disc. 355,4.

¹⁹ Disc. 355,4.

²⁰ Disc. 355,5: «*Non ho voluto che la Chiesa di Cristo diventasse una società di navigazione (Naviculariam nolui esse Ecclesiam Christi)... Che dirvi d'altro, fratelli miei? Chi vuol lasciare erede la Chiesa diseredando il figlio si rivolga ad un altro vescovo che accetti, non ad Agostino. O meglio, possa avvenire con l'aiuto di Dio, che non ne trovi nessuno! C'è un tratto ammirevole nella vita del santo e venerabile vescovo di Cartagine, Aurelio. Chi è venuto a saperlo ne ha fatto grandi lodi a Dio. Un tale, non avendo figli né speranza di averne, lasciò tutti i suoi averi alla Chiesa riservandosene l'usufrutto. In seguito gli nacquero dei figli. Ebbene, il vescovo gli restituì, cosa che egli non si sarebbe aspettato, ciò che gli era stato donato. Il vescovo aveva certo il diritto di non restituire, ma secondo la giustizia civile, non secondo quella divina*».

ziativa e aspirazione, inclusi gli stessi carismi con cui lo Spirito arricchisce ciascuna persona, si arroga il diritto di sapere tutto, di intervenire su tutto, di decidere tutto. Egli non ha l'umiltà di Giovanni Battista, che confessava di essere "voce", non "verbo". Egli dimentica che l'autorità, per essere veramente tale, ha bisogno di rivestirsi di autorevolezza e non di autoritarismo. Egli dimentica che la bravura di un superiore risiede non nell'accentrare tutto su di sé, ma nel responsabilizzare gli altri e nel coinvolgerli nella progettazione ed esecuzione dei diversi progetti pastorali. Quanti superiori-patroni nelle stesse case religiose, autoritari, accentratori, despotti, duri, senza cuore, gretti, legalisti, che pensano solo ai doveri degli altri e non ai propri, che vivono preoccupati della fedeltà dell'ubbidienza degli altri e non anche della loro, che vogliono tutto e tutti ai loro piedi, dimentichi che essi per primi devono inginocchiarsi come Gesù davanti ai fratelli e alle sorelle per lavare loro i piedi servendoli! La tentazione del potere è davvero devastante perché, pur di dominare, il superiore-padrone, simile al pastore cattivo che mira solo ad avere il latte e la lana delle pecore²¹, è disposto a qualunque forma di imposizione della propria volontà, che va dalla coercizione forzata al favoritismo e al ricatto. Accecato dal suo orgoglio, il superiore-padrone non vede che il suo autoritarismo, privo di autorevolezza, non costruisce ma distrugge, non aiuta a maturare le persone ma le soffoca e le annulla.

Nel discorso 339 Agostino, parlando di sé come sentinella, precisa che egli non ha inteso in alcun modo opprimere e terrorizzare i suoi fedeli, ma semplicemente liberarli da una situazione di colpa: *«Io, sentinella, che cosa ho fatto? Sono schietto, non vi opprime. So che alcuni diranno: Che ci ha voluto dire? Ci ha terrorizzati, ci ha oppressi, ha fatto di noi dei malfattori. Tutt'altro: ho voluto liberarvi da una situazione di colpa. Se Dio non inganna me, è ripugnante, è turpe che io vi inganni»*²²

- C'è chi è tentato di usare il potere ricorrendo all'eccesso di *paternalismo* e di *maternalismo*, per arrivare a "possedere" le persone e a tenerle strette a sé come proprietà propria. Anche questa forma di autorità è un pericolo, perché plagia le persone, soffoca i loro slanci, blocca la loro crescita lasciandole nell'infantilismo. È interessante l'appunto che Agostino fa a sua madre quando, per una forma possessiva di amore materno, cercò di impedirgli la navigazione dall'Africa a Roma, che invece l'avrebbe portato alla conversione: *«Quella notte stessa io partivo clandestinamente, mentre essa rimaneva a pregare e a piangere. E cosa ti chiedeva, Dio mio, con tante lacrime, se non d'impedire la mia navigazione? Tu però nella profondità dei tuoi disegni esaudisti il punto vitale del suo desiderio, senza curarti dell'oggetto momentaneo della sua richiesta, ma badando a fare di me ciò che sempre ti chiedeva di fare. Spirò il vento e riempì le nostre vele. La riva scomparve al nostro sguardo la stessa mattina in cui ella folle di dolore riempiva le tue orecchie di lamenti e gemiti, dei quali non facesti conto: perché, servendoti delle mie passioni, attiravi me a stroncare proprio le passioni e flagellavi lei con la sofferenza meritata per la sua bramosia troppo carnale. Amava la mia presenza al suo fianco come tutte le madri, ma molto più di molte madri, e non immaginava quante gioie le avresti procurato con la mia assenza»*²³.

²¹ Disc. 46; 47.

²² Disc. 339,9.

²³ Confess. 5,8,15.

- C'è chi è tentato di usare il potere ricorrendo al *permissivismo*, che concede tutto, approva tutto, lascia correre tutto, toglie o riduce i freni morali, abolisce gli argini della disciplina e rende tutto lecito. Questa è la tentazione del potere che abdica al potere. Ed è la più subdola e pericolosa, perché favorisce il rilassamento generale, addormenta le coscienze, fa perdere il senso del dovere e del peccato, trasforma la libertà in libertinaggio, la verità in congettura e relativismo. L'autorità deve pur richiamare al dovere, e deve rimproverare, castigare, nel tentativo di aiutare la fragilità della volontà a compiere il bene. Al riguardo è bellissima questa confidenza di Agostino: «*Mai dunque succeda che veniamo a dirvi: Vivete come vi pare! State tranquilli! Dio non condannerà nessuno: basta che conserviate la fede cristiana. Egli vi ha redenti, ha sparso per voi il sangue: quindi non vi dannerà. Che se vi viene la voglia d'andarvi a deliziare con gli spettacoli, andateci pure! Alla fin fine che male c'è? E queste feste che si celebrano nell'intera città, con grande tripudio di gente che banchetta e - come essa crede - si esilara, mentre in realtà si rovina, alle mense pubbliche... andateci pure, celebrate tranquilli: tanto la misericordia di Dio è senza limiti e tutto lascerà correre! Coronatevi di rose prima che marciscano! E anche dentro la casa del vostro Dio, quando ve ne venisse la voglia, banchettate pure! Rimpinzatevi di cibi e bevande insieme con i vostri amici. Queste creature infatti ci sono state date proprio affinché ne godiate. O che Dio le avrebbe mai date agli empi e ai pagani, negandole poi a voi? Se vi facessimo di questi discorsi, forse raduneremmo attorno a noi folle più numerose; e, se pur ci fossero alcuni che s'accorgessero come nel nostro parlare diciamo delle cose inesatte, ci inimicheremmo questi pochi, ma guadagneremmo il favore della stragrande maggioranza. Tuttavia, comportandoci in questa maniera, vi annunzieremmo non le parole di Dio o di Cristo, ma le nostre parole; e saremmo pastori che pascono se stessi, non le pecore»²⁴.*

A tutti questi superiori che snaturano il concetto evangelico dell'autorità e non l'esercitano sull'esempio di Gesù, S. Agostino dice che non meritano il nome di superiori e di vescovi. Il Santo li paragona addirittura ad un fantoccio posto a guardia della vigna: «*Che diremo dunque? Che vi sono vescovi cattivi? Guardiamoci dal dirlo, non ve ne sono; oso senz'altro dire: non vi sono vescovi cattivi, perché se cattivi, non sono vescovi. Tu di nuovo mi richiami al nome e dici: È vescovo, siede infatti sulla cattedra. Anche un fantoccio è a guardia della vigna»²⁵.*

4. L'IDENTIKIT DEL SUPERIORE CHE COMANDA BENE

Escluse queste forme errate di esercizio dell'autorità, qual è, secondo Agostino, l'identikit del superiore che comanda bene? La risposta più precisa la troviamo nel documento "Vita fraterna in comunità" della Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di vita apostolica. In verità, questo documento non cita S. Agostino, e ciononostante può certamente ritenersi come il migliore commento alla Regola del Santo e la puntualizzazione più esatta della figura del superiore. Vediamolo:

«Il rinnovamento di questi anni porta a privilegiare alcuni aspetti dell'autorità:

²⁴ Disc. 46,8; cf Disc. 339,9.

²⁵ Disc. 340/A, 6.

a) Un'autorità spirituale

Se le persone consacrate si sono dedicate al totale servizio di Dio, l'autorità favorisce e sostiene questa loro consacrazione. In un certo senso la si può vedere come "serva dei servi di Dio". L'autorità ha il compito primario di costruire assieme ai fratelli delle "comunità fraterne nelle quali si cerchi Dio e lo si ami sopra ogni cosa". È necessario quindi che sia prima di tutto persona spirituale, convinta del primato dello spirituale sia per quanto attiene alla vita personale che per la costruzione della vita fraterna, conscia cioè che quanto più l'amore di Dio cresce nei cuori, tanto più i cuori si uniscono tra di loro.

Suo compito prioritario sarà dunque l'animazione spirituale, comunitaria ed apostolica della sua comunità.

b) Un'autorità operatrice di unità

Un'autorità operatrice di unità è quella che si preoccupa di creare il clima favorevole per la condivisione e la corresponsabilità, che suscita l'apporto di tutti alle cose di tutti, che incoraggia i fratelli ad assumersi le responsabilità e le sa rispettare, che "suscita l'obbedienza dei religiosi, nel rispetto della persona umana", che li ascolta volentieri, promuovendo la loro concorde collaborazione per il bene dell'istituto e della Chiesa, che pratica il dialogo e offre opportuni momenti di incontro, che sa infondere coraggio e speranza nei momenti difficili, che sa guardare avanti per indicare nuovi orizzonti alla missione. E ancora: un'autorità che cerca di mantenere l'equilibrio dei diversi aspetti della vita comunitaria. Equilibrio tra preghiera e lavoro, tra apostolato e formazione, tra impegni e riposo.

L'autorità del superiore e della superiora si adopera cioè perché la casa religiosa non sia semplicemente un luogo di residenza, un agglomerato di soggetti ciascuno dei quali conduce una storia individuale, ma una "comunità fraterna in Cristo".

c) Un'autorità che sa prendere la decisione finale e ne assicura l'esecuzione

Il discernimento comunitario è un procedimento assai utile, anche se non facile né automatico, perché coinvolge competenza umana, sapienza spirituale e distacco personale. Là dove è praticato con fede e serietà può offrire all'autorità le migliori condizioni per prendere le necessarie decisioni in vista del bene della vita fraterna e della missione.

Una volta presa una decisione, secondo le modalità fissate dal diritto proprio, si richiede costanza e fermezza da parte del superiore, perché quanto deciso non resti solo sulla carta»²⁶.

In sintesi, per Agostino, il superiore è il padre che ama accarezzando e rimproverando, e si pone accanto ai figli per farli diventare adulti. Egli è il padre che esercita la sua autorità in un grande spirito di *fede*, dovendo egli fare le veci di Dio in mezzo ai fratelli²⁷; con tanta *umiltà*, sull'esempio di Gesù, che ha annientato se stes-

²⁶ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *La vita fraterna in comunità*, Roma, 1994, n. 50.

²⁷ Cf Reg. 44.

so, non limitandosi a compiere dei servizi umili, ma assumendo la condizione di servo²⁸; con *carità*, perché Dio è Amore e l'unica legge che ci ha dato è l'amore: «Un padre percuote il figlio e un mercante di schiavi invece tratta con riguardo. Se ti metti davanti queste due cose, le percosse e le carezze, chi non preferisce le carezze e fugge le percosse? Se poni mente alle persone, la carità colpisce, l'iniquità blandisce. Considerate bene quanto qui insegniamo, che cioè i fatti degli uomini non si differenziano se non partendo dalla radice della carità. Molte cose infatti possono avvenire che hanno una apparenza buona ma non procedono dalla radice della carità: anche le spine hanno i fiori; alcune cose sembrano aspre e dure; ma si fanno, per instaurare una disciplina, sotto il comando della carità. Una volta per tutte dunque ti viene imposto un breve precetto: ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene»²⁹.

5. L'ESERCIZIO DELL'AUTORITÀ NELLA TRADIZIONE AGOSTINIANA

Questo stile evangelico con cui Agostino intendeva l'esercizio dell'autorità è rimasto costante lungo l'arco della tradizione agostiniana. È facile riscontrarlo attraverso le opere degli autori migliori. Bastino alcuni esempi.

A) DALLE COSTITUZIONI RATISBONENSI³⁰

Esse davano molto rilievo alla celebrazione del Capitolo conventuale, che si celebrava ogni giorno; presentavano la figura del priore come un fratello o un padre, il cui compito primario era di curare la vita comune e la vita spirituale dei religiosi. I suoi interventi erano incentrati sul richiamo alle virtù dell'ubbidienza, povertà, castità, umiltà. Un motivo per doverlo sospendere dall'ufficio era la non curanza della vita comune.

«Il Priore, cui è stata affidata dall'Ordine la cura delle anime dei suoi sudditi e per le quali deve rendere conto a Dio, fra l'altro, esorti ed ammonisca frequentemente i suoi religiosi a praticare le virtù dell'umiltà, dell'obbedienza, della povertà e della perfetta castità»³¹.

«Il Priore gli faccia presente l'austerità dell'Ordine, cioè la rinuncia della propria volontà, le veglie di notte e le fatiche di giorno, la mortificazione della carne, il disonore della povertà, il rossore della mendicizia, la spossatezza dei digiuni, il tedio del chiostro, e cose del genere»³².

«Il Priore assegni come maestro ai novizi un religioso, che sia uomo dotto e onesto, ritenuto idoneo, ed esimio zelatore del nostro Ordine. Egli innanzitutto insegni

²⁸ Cf Fil 2,5-11.

²⁹ Cf Comm. 1 Gv. 7,8.

³⁰ IGNACIO ARAMBURU CENDOYA, OSA, *Las primitivas Constituciones de los Agustinos* (Ratisbonenses del año 1290), Introducción, texto y adaptación romancesada para las Religiosas, Archivo Agustiniiano, Valladolid, 1966.

³¹ Cost. 1290, c. XXXI, n. 231.

³² Cost. 1290, c. XV, n. 99.

loro a confessarsi bene con sincerità, equilibrio e frequenza; a vivere nella purezza e senza tenere nulla come proprio. Li istruisca sulla Regola, le Costituzioni, l'Ufficio, il canto, il modo di comportarsi, le consuetudini e le altre osservanze dell'Ordine. Procuri dal Priore tutto ciò che è loro necessario. Se sono sonnolenti, li solleciti ad alzarsi per la preghiera notturna, e in chiesa li scuota. Quando li vede comportarsi in modo svogliato, faccia tutto il possibile con parole e gesti, con dolcezza e con severità, perché si correggano. A lui infatti è stata affidata in modo speciale la loro formazione»³³.

«Prima che il Capitolo termini, tutte queste cose vengano ricordate e ribadite con forza ai Provinciali, e perentoriamente si ordini loro che facciano osservare la vita comune dai Priori insieme con i loro frati. Infatti, l'individualismo dei religiosi causa disordine in convento, e i frati sono indotti a rubare, trascurano il bene comune, su cui si fondano la stabilità dell'Ordine, la salute delle anime, la pace e la tranquillità del corpo; e ad ogni ora indulgono alla mormorazione e alla denigrazione, da cui dipendono il disordine nell'Ordine e la perdizione delle anime. Poiché dunque la radice e il fomite di questo pessimo comportamento è la vita disordinata e perversa di un cattivo Priore, non si deve permettere che rimanga più a lungo nel suo ufficio. Vivendo infatti così, non merita il nome di pastore, ma di lupo del gregge affidatogli»³⁴.

B) DAL COMMENTO ALLA REGOLA DEL B. ALFONSO DE OROZCO³⁵

Questo commento era tenuto in così alta considerazione nell'Ordine Agostiniano da essere inserito all'inizio del volume delle Costituzioni, pubblicato nel 1581. Il Beato Alfonso de Orozco è un autentico maestro di vita religiosa agostiniana.

a) La felicità del superiore è servire i sudditi

«Questa è dunque la felicità del superiore: servire i suoi sudditi per la forza della carità e dell'amore di Dio. Il nostro Salvatore disse ai suoi discepoli: "In mezzo a voi io sono come colui che serve", perché il superiore sappia di essere il servo dei servi di Dio. Nel lavare loro i piedi raccomandò che si servissero scambievolmente anche nei servizi più umili».

b) Deve provvedere a tutto

«Il superiore deve servire i sudditi somministrando loro le cose temporali, curandoli nelle infermità, portandoli in braccio come una nutrice suol portare il suo piccolo bambino per sostenerne la fragilità ed inoltre li deve sorvegliare con vigilanza come chi di notte custodisce una fortezza o una città. Infine li deve guidare come Mosè guidava il gregge nel deserto, esortandoli alle cose spirituali e a seguire la via della perfezione. Sull'esempio dei sessanta forti che vigilavano il letto di Salomone, i superiori devono portare sempre la spada in mano per ammonire i sudditi con le parole della Scrittura e mai devono gettare le armi dell'orazione cioè devono tenere

³³ Cost. 1290, c.XVII, n.111.

³⁴ Cost. 1290, c. XL, n. 438.

³⁵ Cf AGOSTINO VITA, OSA, *La Regola di S. Agostino nei commenti di Ugo di S. Vittore e B. Alfonso de Orozco*. Traduzione dai testi originali, introduzione e note di P. Agostino Vita, OSA, Urbana 1989, pp. 174ss.

sempre alzate a Dio le mani conducendo una vita retta e piena di opere buone perché i sudditi vincano il demonio Amalec e questi mai li sopraffaccia».

c) È osservato dai sudditi

«Agiscono tutto all'opposto i superiori che, infedeli ai loro impegni, pur dovendo servire come comanda Cristo nel Vangelo e il S. P. Agostino nella Regola, vorrebbero essere serviti dai religiosi anche quando non hanno alcuna particolare necessità. D'altro canto sappiamo che non c'è cosa alla quale i sudditi facciano tanta attenzione come il comportamento personale del superiore. Vogliono vedere in lui la povertà comandata dalla Regola, vogliono trovare in lui l'umiltà e l'obbedienza ed inoltre vogliono riscontrare in lui come in uno specchio tutte le virtù e tutta la perfezione della vita religiosa. E questo è giusto e più che ragionevole. Infatti l'acqua si attinge alla fonte e le macchie del viso per poterle togliere vanno viste prima allo specchio. Ma se la fonte è inquinata e lo specchio è sporco cioè se il superiore nel quale il suddito si deve specchiare è imperfetto, dove si specchierà il suddito e chi imiterà per correggere i propri difetti? Gedeone in quella mirabile vittoria che riportò contro i Madianiti disse ai trecento uomini che aveva con sé: "Guardate me e fate come faccio io". Detto ciò davanti a tutti cominciò a suonare la tromba che portava con la destra e spezzò la brocca vuota che portava con la sinistra e in mezzo alla quale vi era una fiaccola. Il superiore deve poter parlare come parlava l'Apostolo quando diceva: "Fratelli, siate miei imitatori". Quando il superiore è uomo d'orazione e prolunga spesso il coro, tutti vanno in coro volentieri. Suonare la tromba significa darsi all'orazione e alla contemplazione. Quando il superiore pratica la mortificazione preoccupandosi di essere al servizio dei sudditi e non di essere servito, quando spezza la sua brocca cioè doma la sua carne con digiuni e disciplina, tutti i sudditi lo imitano perché lo vedono andare avanti e così riportano la vittoria sui Madianiti cioè sui vizi».

d) Come mai si fa servire?

«Dimmi dunque, fratello, se Cristo che è servito da tutti gli angeli disse: "Non sono venuto per essere servito ma per servire", come mai tu, anche se sei superiore, permetti di essere servito anche senza necessità? Se nel mondo eri servito e anche nell'Ordine vuoi essere servito cosa hai lasciato per amore di Gesù Cristo nel vestire l'abito religioso e nel fare a Dio professione di povertà? Se poi nel mondo non avevi dei servi perché vuoi essere servito nell'Ordine che è la casa dei poveri e degli umili dove nessuno serve il fratello per uno stipendio ma solo per amore di Gesù Cristo? Molto opportunamente quindi il nostro Legislatore dice al superiore: "Non si stimi felice perché domina col potere ma perché serve con la carità". Se non fosse una felicità servire i servi di Dio, Isacco non avrebbe mai detto nell'impartire la benedizione ad Esaù: "Servirai tuo fratello Giacobbe"».

e) Fa le veci di Dio

«Ma il buon superiore deve essere anche onorato e rispettato e per questo S. Agostino rivolgendosi ai sudditi aggiunge: "Davanti a voi sia tenuto in alto per l'onore: davanti a Dio si prostri per timore ai vostri piedi". Il superiore rappresenta Cristo e tiene il posto di Dio il quale ha disposto che alcuni governino e altri siano governati come avviene tra gli spiriti celesti. Sappiamo pure che questo ordine si sarebbe mantenuto anche tra di noi se Adamo non avesse peccato. Per questi motivi il superiore deve essere onorato e rispettato dai sudditi non solo quando è buono e

santo ma anche quando fosse cattivo. Infatti sia l'uno che l'altro fanno le veci di Dio. Per questo il nostro S. Dottore ci esorta ad una santa e lodevolissima emulazione in forza della quale noi sudditi onoriamo e rispettiamo sempre i nostri superiori sia presenti che assenti; a loro volta i superiori non si insuperbiscono per questo onore e venerazione ma, veramente umili, se ne riconoscono indegni e si convincono sempre di più che quell'onore e quella venerazione viene prestata non a loro ma a Dio del quale sono l'immagine».

f) O meravigliosa emulazione tra l'autorità e l'ubbidienza nel lavarsi i piedi!

«O meravigliosa e perseverante emulazione in forza della quale noi innalziamo i superiori sopra di noi stessi e loro si sottomettono ai nostri piedi! Sia nostro impegno temerli come padroni, sia loro impegno considerarci come fratelli! Inoltre badiamo bene ad amarli e ubbidirli come si ama e si ubbidisce ad un padre e loro badino bene a trattarci come figli. Allora si potrà dire che tali superiori e tali sudditi vivono una vita più celeste che terrena. Ma il traditore che come Cam - figlio ingrato - deride, si burla e divulga gli affronti e gli errori di Noè suo padre e superiore come pure colui che non va cercando altro che i difetti per screditare chi qualche volta fu duro con lui e lo castigò perché lo meritava, badi bene che non gli venga addosso il castigo della maledizione che fu data al figlio così cattivo e così ingrato verso il padre. Il superiore umile, pur soffrendoci, saprà sopportare tutto questo, farà quanto è detto poco appresso nella Regola, non renderà male per male ma bene per male come fece Cristo nei confronti di Giuda il traditore».

g) Il suo agire sia molto posato, le sue parole molto pesate

«È grande l'efficacia delle esortazioni fatte con le istruzioni e con le parole ma la buona condotta ha un'efficacia molto maggiore. Diceva il Signore ai farisei: "Se non volete credere a me, credete alle opere". Nel superiore la vita deve essere una testimonianza senza macchia; è lucerna che precede perché non inciampino lungo la via quelli che sono guidati ed è la stella polare che orienta quanti sono nel monastero. Il suo agire sia molto posato, le sue parole molto pesate; sia molto prudente in tutto perché è oggetto di attenzione da parte di tutti e lo specchio della virtù che tutti devono ricopiare ed imitare. Deve punire i turbolenti perché si calmino e stiano in pace e correggerli perché non diano fastidio agli altri; deve confermare i fragili e consolarli quando sono oppressi da tentazioni e da angustie spirituali. Deve accogliere con carità gli infermi e i deboli ed infine deve essere paziente con tutti. Il cuore del superiore è come un'incudine colpita da ogni parte. Deve sopportare con rassegnazione il pigro e il negligente, deve tollerare pazientemente chi è troppo irritato e pungente, deve rappacificare l'iracondo, sollevare chi è scontento e triste e finalmente deve poter dire con l'Apostolo: "Mi sono fatto tutto a tutti per salvare tutti"».



Marsala (TP) - S. Maria dell'Itria:
S. Agostino lava i piedi a Cristo
(dipinto a tempera di autore ignoto)

h) Centro di confluenza

«Come tutti i fiumi vanno al mare e lì restano e riposano, così le tribolazioni di tutti i sudditi confluiscono nel superiore ed ivi scaricano la loro violenza e il loro rapido corso. A lui è necessario un grande aiuto da parte di Dio; la sua anima ha veramente bisogno di possedere tutte le virtù in grado eminente per poter essere paziente con tutti e venire incontro alle debolezze di tutti. Per questo abbiamo sopra detto che il superiore deve essere come il grande gigante, come il forte Sansone altrimenti il più delle volte soccomberà al peso e di ciò il demonio se ne rallegherà moltissimo e anche i sudditi soccomberanno per lo scandalo che ne ricevono. Nella storia dei Maccabei leggiamo che non appena cadde Giuda che era il condottiero, gli altri fuggirono. È cosa penosa e non poco dannosa per i sudditi avere un superiore debole e pusillanime. Siccome poi non basta che egli sia sano e perfetto nell'animo ma anche nella vita esterna il S. P. Agostino soggiunge: "Mantenga con amore la disciplina, ne imponga il rispetto"».

i) Deve preoccuparsi perché i suoi sudditi siano uomini completi, virtuosi e disciplinati.

«Il superiore non si può contentare solo di essere lui una persona molto pia ma deve anche seriamente preoccuparsi perché i suoi sudditi siano uomini completi, virtuosi e disciplinati. La S. Scrittura spesso usa la parola disciplina per indicare la buona condotta ed è in questo senso che Paolo dice: "Allevate i vostri figli nella disciplina e nella correzione del Signore". La moderazione nel parlare, nel mangiare, nel camminare e in tutti gli altri comportamenti religiosi fanno parte della disciplina raccomandata dalla Regola. Per questo il superiore deve essere in tutto irreprensibile altrimenti i sudditi quando sono da lui ripresi potrebbero rinfacciargli quel detto del Vangelo: "Medico, cura te stesso". A questo proposito va sottolineato quanto leggiamo nel libro dei Re: Tutto lo sforzo del combattimento però si portò contro Saul. È risaputo che è uno stratagemma dei belligeranti abbattere il vessillo dal quale il soldato viene continuamente incitato. I belligeranti infatti si danno da fare per uccidere il condottiero perché allora tutto l'esercito si dà alla fuga».

l) È il condottiero che viene assalito

«Il superiore è il condottiero da attaccare internamente ed esternamente, perché non appaiano in lui la modestia e la disciplina. Da questi danni il demonio riporta un grande vantaggio perché, quando il superiore non è impegnato nella propria perfezione e nella disciplina, sarà anche trascurato del progresso spirituale degli altri. Anzi ne viene fuori un altro male ed è questo: i deboli imiteranno la debolezza del superiore e i perfetti si raffredderanno nell'osservanza della disciplina regolare. Ancorché il nostro Dottore S. Agostino con queste parole raccomandi al superiore di imporre la disciplina facendosi temere, non vuole tuttavia che il superiore sia rigido, molesto, importuno con tutti, ma solo che dimostri di aver polso così da essere capace di correggere e punire i trasgressori quando sarà necessario. Per questo subito aggiunge: "Sebbene siano cose necessarie entrambe, tuttavia preferisca di essere piuttosto amato che temuto riflettendo continuamente che dovrà rendere conto di voi a Dio". Queste parole sono un insegnamento veramente illuminante per i superiori perché imparino a reggere i sudditi. A loro è necessaria l'una e l'altra cosa: essere amati ed essere temuti. Essere amati dai buoni e temuti dai cattivi. La manna nel deserto ristorava i buoni con soavissima dolcezza, ma era insipida e nauseante per i cattivi ingrati di tale dono. Quindi è ovvio che il superiore sia amabile per i servi di

Dio ma anche odioso per gli imperfetti e i negligenti. Tale fu il nostro S. Padre al tempo del suo governo, tale fu S. Gregorio, tale S. Girolamo e gli altri superiori santi e tali devono essere coloro che oggi vorranno adempiere rettamente il proprio mandato tenendo sempre presente che aumenta di più l'onore e la fama del superiore un solo religioso buono dal quale è amato di quanto non possano nuocergli molti religiosi imperfetti e deboli dai quali è odiato».

m) È meglio un eccesso di misericordia che di giustizia

«Sempre il superiore deve preferire di essere più amato che temuto. È cessata infatti la legge del timore ed è venuta la legge dell'amore e Dio regge e governa il mondo con la misericordia e con il timore. Cerchi di essere amato perché l'amore può tutto e tutto rende soave come dice l'Apostolo: "La carità tutto soffre... tutto sostiene". Sono necessari ambedue: il timore e l'amore, la misericordia e la giustizia; tuttavia il superiore si premuri di infondere nelle ferite dei colpevoli più l'olio della misericordia che il vino della giustizia. Il superiore sarà più amato che temuto se sarà umile di cuore, se rispetterà i sudditi, se avrà pazienza nel correggere i difetti come ammonisce S. Paolo, ed infine se sarà sinceramente timorato di Dio, ben formato in ogni disciplina, prudente e saggio. E siccome è meglio rendere conto a Gesù Cristo nostro Pastore di un eccesso di misericordia piuttosto che di un eccesso di giustizia, S. Agostino conclude dicendo che il superiore deve sempre pensare di rendere conto a Dio delle anime dei sudditi redente dal suo sangue prezioso e dalla sua morte».

n) Ubbidienza, servizio di carità

«Perciò voi, obbedendo maggiormente, mostrerete pietà non solo di voi stessi ma anche di lui che si trova in un pericolo tanto più grave quanto più alta è la sua posizione tra voi". Con queste parole il S. P. Agostino ci esorta ad essere molto ubbidienti e mai riluttanti nei confronti dei nostri superiori. Facendo così non solo gioviamo a noi stessi con l'osservanza del voto di obbedienza nel quale consiste principalmente la nostra perfezione, ma avremo anche pietà verso i superiori per i quali dobbiamo avere comprensione portando anche noi il peso gravissimo del loro ufficio. Perciò molto opportunamente ci viene ricordato di aver pietà non solo di noi ma anche di loro obbedendo senza repliche e senza contese perché in verità non c'è maggiore crudeltà che ferire la nostra coscienza ribellandoci all'obbedienza. Da un siffatto atteggiamento ribelle derivano inquietudini, turbamenti e rimorsi. Ne abbiamo una testimonianza nel profeta Giona il quale dopo aver disubbidito a Dio non ebbe più neanche un giorno di pace, anzi l'aria, l'acqua e la tempesta combatterono contro di lui finché non fu precipitato in mare. Dunque, fratello, non esser crudele e carnefice contro te stesso; ubbidisci con gioia ed eviterai una pericolosa guerra».

o) Disobbedienza, crudeltà verso i superiori

«Disobbedendo siamo proprio crudeli nei confronti del nostro superiore perché è il nostro padre e pastore al quale dobbiamo evitare preoccupazioni e dispiaceri. E se è male far soffrire i nostri fratelli, è certamente male più grave far soffrire colui che è nostro padre. D'altro canto non vi può essere gioia maggiore che possa essere paragonata a quella che diamo ai nostri superiori quando ubbidiamo a loro per amore di Dio. L'obbedienza che prestiamo a loro e la testimonianza della carità con la quale amiamo Dio, fanno risplendere l'umiltà con la quale rinneghiamo noi stessi e mortifichiamo le nostre voglie e la nostra volontà. Infine l'obbedienza è un segno inconfutabile del nostro progresso nella vita religiosa. Ci sprona ad esercitare questa

compassione verso i superiori con l'ubbidire a loro il sapere che "si trovano in pericolo tanto più grave quanto più alta è la loro posizione". Nella casa di Dio infatti quanto più alta è la carica, tanto maggiore è la responsabilità. Per questo motivo il re David diceva che "lo spaventava l'avanzarsi del giorno", cioè temeva per l'alta dignità in cui l'aveva posto il Signore. Ed aveva buone ragioni per dire così. Infatti finché era suddito e pastore del re Saul non peccò. Peccò solo dopo essere stato elevato alla dignità di re. Questo è uno dei motivi per i quali il nostro Salvatore pianse quel giorno in cui le turbe gli tributarono il massimo onore nel giorno delle Palme. Gli onori e le dignità comportano gravissimi pericoli, perciò bisogna deplorarli e compiangere senza mai rallegrarsene; anzi bisogna pensare al severissimo giudizio col quale i superiori dovranno render conto del loro ufficio e di ogni anima loro affidata. Perciò è più che giusto che abbiamo misericordia e compassione dei superiori che sono i nostri padri nello spirito».

C) *DAI TRAVAGLI DI GESÙ DEL VEN. P. TOMMASO DI GESÙ*³⁶.

In questo brano il P. Tommaso di Gesù parla con stupore, come un mistico, dell'autorità e dell'ubbidienza praticate a Nazaret dalla Sacra Famiglia. Egli si incanta davanti all'umiltà e al disagio di Maria nel comandare al suo Figlio che era Dio, e precisa che il comandare è ubbidire a Dio. La vera ubbidienza a Dio, che pratica anche chi comanda, costituisce la sapienza del cristiano.

«Chi può comprendere la perfezione con cui Maria e Giuseppe davano ordini a Gesù, e quella con cui egli ubbidiva loro; il rispetto e l'umiltà della Vergine santa verso colui che era suo Figlio e suo Dio, e il disagio che essa provava nel comandargli? Eppure gli dava ordini in quanto Madre sua e perché sapeva che Dio voleva così e comandando al Figlio, ubbidiva al Padre. Giuseppe, come capo della famiglia, era rispettato dalla Madre e dal Figlio, e questa superiorità l'umiliava infinitamente. Gesù Cristo poi ubbidiva ad ambedue in silenzio con rispetto e con gioia, come a coloro che facevano le veci di Dio suo Padre. Ecco, senza dubbio, l'ubbidienza più alta, che sia mai stata eseguita sulla terra.

Eppure il complesso di queste meraviglie era nascosto agli occhi degli uomini. Giuseppe e Maria si manifestavano in pubblico solo come genitori saggi ed equilibrati, e Gesù Cristo come un Figlio ubbidiente. In privato osservavano esattamente la legge di Dio, e vivevano secondo la loro condizione, con la fatica delle loro mani. Il Salvatore lavorava con S. Giuseppe, aiutandolo in tutto, secondo la sua età e le proprie forze. Dio solo conosceva con quali sentimenti il Padre e la Madre ricevevano i servizi da un tale Figlio, ch'essi sapevano essere il loro Creatore. Ammiravano la sua umiltà, la sua ubbidienza, la sua applicazione alla fatica; e la familiarità in loro non diminuiva affatto il profondo rispetto che gli dovevano, non comandandogli nulla se non per ubbidire a Dio. Essi imparavano dalla sua bocca divina i misteri della dottrina celeste, che loro comunicava molto spesso attraverso la sua ubbidienza.

Terminato il loro lavoro quotidiano, si ritiravano per pregare; ma quale doveva essere la loro orazione al cospetto di colui ch'era Figlio della Vergine, non meno che loro Dio? E quale lingua potrà mai spiegare, o qual mente potrà mai comprendere l'afflusso di doni celesti che ricevevano durante questa contemplazione così fortu-

³⁶ Cf EUGENIO CAVALLARI, OAD, *Andrea Diaz e Tommaso di Gesù. Alle origini degli agostiniani scalzi - Storia e carisma*, Roma 1996, pp. 140-142.

nata? Né siamo meno debitori verso l'amore di Gesù, per il fatto che ubbidì con somma gioia e senza pena alcuna, quantunque nell'esercizio dell'ubbidienza si staccasse le sue delicatissime membra. Infatti il suo immenso amore verso di noi produceva questa meraviglia, che un Dio fosse soggetto ed ubbidiente ad un semplice legnaiuolo e la sovrana Maestà si sottomettesse ai servizi di una povera casa, senza alcuna speranza di mercede, come avviene per lo schiavo che spera la libertà, per il servo che spera la ricompensa, per il figlio che spera l'eredità del padre. Infatti Gesù Cristo sapeva benissimo che negli ultimi tre anni della sua vita gli sarebbero stati riservati altri penosissimi esercizi di ubbidienza all'eterno suo Padre, sino a perdere il riposo, l'onore, il sangue e la vita con una morte assai ignominiosa in mezzo a due ladri.

Nei tre anni, in cui si manifestò al mondo con la dottrina e i miracoli, non se ne attribuì mai la gloria, riferendo tutto alla potenza e alla sapienza del Padre, il quale l'aveva inviato per insegnare ai grandi di questo mondo che nei posti più elevati non devono dimenticare che provengono da Dio, di cui sono servi, anche quando comandano agli altri uomini. Infine il Salvatore ha ubbidito con una perfetta sottomissione a giudici ingiusti, a un presidente idolatra, a ministri crudeli, come a superiori che suo Padre gli dava per quel tempo; e il suo esempio ci fa capire che, per ubbidire bene, non dobbiamo considerare in quelli che ci comandano né l'età né la capacità, né il merito, né i talenti, e neppure la virtù, ma solo colui di cui fanno le veci".

Se consideriamo attentamente questo modello di ogni perfezione, noi riconosceremo anche che, come Dio ha rinchiuso nella carità l'osservanza della legge, così ha ridotto tutta la prova della carità alla pratica dell'ubbidienza: "Se osserverete i miei comandamenti, dice, rimarrete nel mio amore; come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore". Nessuno dunque pensi di piacere a Dio se non ama, né di amare se non ubbidisce. L'amore e l'ubbidienza producono i medesimi effetti, hanno la medesima ricompensa, il difetto dell'uno e dell'altra è punito nello stesso modo e ha bisogno dello stesso rimedio: l'ubbidienza cresce per l'amore, l'amore è perfezionato dall'ubbidienza. L'amore santifica l'anima, l'unisce a Dio e le attira i favori del cielo; ma l'ubbidienza ne conferma e ne assicura il possesso. Per la disubbidienza si perde l'amore, e si meritano anche le pene temporali e spirituali; l'ubbidienza al contrario ristabilisce l'amore e ci riconcilia con Dio.

Tutta la sapienza cristiana è racchiusa in questa virtù».

5. CONCLUSIONE

È sempre difficile parlare di questo tema dell'autorità-ubbidienza; ma bisogna farlo, coscienti della sua importanza e della necessità di riscoprire lo stile proprio agostiniano di esercitare l'autorità. Ogni contributo in questo campo è un prezioso servizio alla serenità dei rapporti tra superiori e sudditi. L'augurio che si torni a parlare insieme, come faceva Agostino con i suoi fedeli, del peso reciproco che grava su chi comanda e su chi ubbidisce. Parlare infatti di autorità solo nei convegni dei superiori e di ubbidienza solo nei convegni dei sudditi, è diseducativo e disorientativo. Così facendo si creano rette parallele che, non incontrandosi, danno luogo a incomprendimenti e a forti tensioni. Ognuno deve conoscere le responsabilità dell'altro, dovendo fare a gara nel lavare, sull'esempio di Gesù e di Agostino, i piedi all'altro.

P. Gabriele Ferlisi, OAD



L'umiltà: perfetto sacrificio

Eugenio Cavallari, OAD

Il valore supremo dell'umiltà cristiana deriva dal fatto che essa trasforma il cuore dell'uomo in un sacrificio gradito a Dio, anzi, nell'unico sacrificio gradito a Dio: «Sacrificio a Dio è lo spirito contrito; Dio non disprezza il cuore contrito e umiliato» (Sal 50,19). Agostino ce ne spiega la ragione in un testo molto denso: «Tutti coloro che intendono essere la verità comune a tutti, e non la rendono, per così dire, un bene privato né se ne inorgoliscono, costoro offriranno doni perché sono umili» (Esp. Sal. 75,17). Infatti Dio non può gradire un qualsiasi sacrificio se esso è considerato un bene

privato; ed è soltanto l'umiltà che fa comprendere come tutta la vita dell'uomo sia un bene comune. Ecco in che cosa consiste l'umiltà come spogliamento di sé. Tutto è dono di Dio che deve essere donato a tutti.

Fra tutti i doni che ha ricevuto l'uomo, quello più grande è certamente il suo cuore, la sua stessa capacità di amare e di donarsi. È logico quindi che l'unico e perfetto sacrificio è il cuore contrito e umiliato. Questo gesto di offerta è la risposta al gesto della Trinità, che dona se stessa nella Creazione, nella Redenzione, nella Santificazione.

Il sacrificio dell'umiltà per i propri peccati

Noi non affermiamo che sono felici alcuni imperatori cristiani perché hanno regnato più a lungo o perché hanno lasciato con una morte non violenta il potere ai figli o perché hanno sottomesso i nemici dello stato o perché hanno evitato o domato le rivolte degli avversari. Anche gli adoratori dei demoni hanno ottenuto di ricevere questi ed altri favori e conforti della travagliata vita presente, sebbene non appartengano al regno di Dio, mentre vi appartengono gli imperatori cristiani. Il fatto si è verificato per la bontà di Dio affinché i suoi adoratori non desiderino da lui questi beni come i più grandi. Li consideriamo felici al contrario se esercitano il potere con giustizia, se in mezzo agli encomi degli adulatori e agli inchini servili dei cortigiani non s'insuperbiscono e se si ricordano di essere uomini; se pongono il potere al servizio della maestà di Dio per estendere il suo culto; se temono amano e onorano Dio; se amano di più il suo regno in cui non temono di avere rivali; se sono ponderati nell'applicazione della pena e inclini all'indulgenza; se usano la pena soltanto per l'esigenza di amministrare e difen-

dere lo stato e non per sfogare gli odi delle rivalità; se usano l'indulgenza non per lasciare impunita la violazione della legge ma nella speranza della correzione; se compensano una decisione severa che spesso sono costretti a prendere con la mitezza della compassione e con la munificenza; se in essi la lussuria è tanto più contenuta quante maggiori possibilità ha di essere incontrollata; se preferiscono dominare le brutte passioni che molti popoli e se si comportano così non per la brama di una futile gloria ma per amore della felicità eterna; se non trascurano di offrire al vero Dio il sacrificio dell'umiltà, della clemenza e della preghiera per i propri peccati. Degli imperatori cristiani con tali doti noi affermiamo che sono felici frattanto nella speranza e che in seguito lo saranno di fatto, quando si avvererà l'oggetto della nostra attesa (Città 5,24).

Offri il sacrificio dell'umiltà

Il Signore, in base al codice del diritto celeste, insegnò loro in che modo dovevano pregare; e nella preghiera che insegnò, pose una certa condizione: *Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori*. Se non chiedi secondo la legge, ti renderai colpevole. Tremi di fronte all'imperatore perché ti senti colpevole? Ebbene, offri il sacrificio dell'umiltà, offri il sacrificio della misericordia, prega così: *Perdonami, come anch'io perdono*. E non siano parole le tue (Comm. Vg. Gv. 7,11).

Offri un cuore contrito e umiliato

Perché, se tu avessi voluto un sacrificio, certamente te lo avrei offerto. David viveva nel tempo in cui si offrivano a Dio i sacrifici degli animali immolati, ma vedeva questi tempi futuri. Forse che non ci riconosciamo in queste parole? Quei sacrifici erano figure, e preannunciavano l'unico sacrificio di salvezza. Ma neppure noi siamo stati lasciati senza sacrificio da offrire a Dio. Ascolta infatti che cosa dice colui che si preoccupa per il suo peccato, e vuole che gli sia perdonato il male che ha fatto: *Se tu avessi voluto - dice - un sacrificio, certamente te lo avrei offerto. Ma tu non gradisci gli olocausti*. Non offriremo dunque niente? Andremo così a Dio? E in qual modo lo placheremo? Offri: certamente hai in te di che offrire. Non preparare doni al di fuori di te, ma di': *In me sono, o Dio, i tuoi voti di lode che ti renderò*. Non cercare al di fuori di te un animale da immolare, hai in te di che sacrificare. *Sacrificio a Dio è lo spirito contrito; Dio non disprezza il cuore contrito e umiliato*. Disprezza piuttosto il toro, il caprone, l'ariete; non è più tempo di fare queste offerte. Si offrirono quando indicavano qualcosa, quando promettevano qualcosa; ma, giunte le cose promesse, le promesse sono state abolite. *Dio non disprezza il cuore contrito e umiliato*. Sapete che Dio è altissimo; se tu ti innalzerai, egli si allontanerà da te; se tu ti umilierai, egli si avvicinerà a te (Esp. Sal. 50,21).

Solo l'umile può offrire doni a Dio

Tutti coloro che stanno intorno a lui offriranno doni. Se pensi a Dio Padre, c'è forse un luogo in cui non sia, lui che è presente ovunque? Se pensi al Figlio secondo la natura divina, anche lui è ovun-

que con il Padre suo. Egli infatti è la Sapienza di Dio, della quale è detto: *Giunge ovunque per la sua purezza*. Che se intendi il Figlio in quanto ha assunto la carne ed è stato visto tra gli uomini, in quanto è stato crocifisso ed è risorto, sappiamo che è salito in cielo. Chi sono, dunque, coloro che stanno intorno a lui? Gli angeli. Ne consegue che noi non offriamo doni, perché *tutti coloro che stanno intorno a lui, dice il salmo, offriranno doni*. Se il nostro Signore fosse ancora sepolto qui in terra e qui giacesse il suo corpo come il corpo di qualche martire o di qualche apostolo, potremmo controllare chi sono coloro che stanno intorno a lui, i popoli che abitano tutt'intorno al luogo ove è sepolto, oppure affluiscono con doni a quella sepoltura; ma egli è salito, è in alto. Che significano, dunque, le parole: *Tutti coloro che stanno intorno a lui offriranno doni*? Vi dirò per ora ciò che Dio mi suggerisce, ciò che egli stesso si è degnato ispirarmi attraverso queste parole. [...] Tutti coloro che intendono essere la verità comune a tutti, e non la rendono, per così dire, un bene privato né se ne inorgoliscono, costoro offriranno doni, perché sono umili. Quelli invece che fanno proprio ciò che è comune a tutti, in quanto è posto nel mezzo, e tentano di portarlo con sé da una parte, non offriranno doni: perché *tutti coloro che stanno intorno a lui offriranno doni al terribile*. I doni saranno offerti al terribile. Temano, dunque, tutti coloro che stanno intorno a lui. Per questo, infatti, temeranno e loderanno tremanti, perché proprio a tal fine gli stanno intorno: per aver tutti parte con lui. E lui su tutti si riversa e tutti illumina, ma in pubblico, nella comunità: questo significa tremare dinanzi a lui. Quando invece tu lo consideri come un bene tuo proprio, e non più comune a tutti, ti innalzi superbamente, mentre sta scritto: *Servite il Signore nel timore, e inneggiate a lui con tremore*. Offriranno, dunque, doni coloro che stanno intorno a lui: coloro che sono umili e che sanno essere la verità comune a tutti (*Esp. Sal. 75,17*).

L'umile offre a Dio in dono il proprio spirito

A chi offriranno doni? *Al terribile e a colui che toglie lo spirito dei principi*. Lo spirito dei principi è lo spirito dei superbi. Costoro non sono spiriti di lui; perché, se qualcosa hanno conosciuto, vogliono che sia loro, non di tutti. Spirito di Dio è colui che si presenta come uguale a tutti, che si pone nel mezzo, affinché tutti comprendano quanto possono e ciò che possono; e così offre non ciò che deriva da un qualche uomo, ma ciò che deriva da Dio e che, se è dell'uomo, lo è perché gli uomini sono divenuti partecipi di Dio. È necessario perciò che tutti i fedeli siano umili: hanno infatti perduto il loro spirito ed hanno lo Spirito di Dio. Chi ha tolto loro lo spirito? Colui che *toglie lo spirito dei principi*; giacché a lui vien detto altrove: *Toglierai il loro spirito e verranno meno e torneranno nella polvere loro. Manderai il tuo spirito e saranno creati, e rinnoverai la faccia della terra*. Ecco, ad esempio, un tale che ha compreso una verità. Se vuole che resti sua, possiede ancora il suo spirito. Bene sarebbe per lui perdere il suo spirito e possedere lo Spirito di Dio! Ancora insuperbisce in mezzo ai "principi". Bene sarebbe

per lui tornare alla sua polvere e dire: *Ricorda, Signore, che siamo polvere*. Perché se tu confesserai di essere polvere, Dio con la polvere farà l'uomo. Tutti coloro che stanno intorno a lui offrono doni: tutti gli umili lo confessano e lo adorano. Al *terribile* offrono doni. Perché "terribile"? Dice: *Inneggiate con tremore! E a colui che toglie lo spirito dei principi; cioè, spegne l'audacia dei superbi. Al terribile con i re della terra*. Terribili sono i re della terra; ma al di sopra di tutti è *colui* che fa tremare i re della terra. Sii pure re della terra, e con te sarà terribile Dio. In qual modo, tu domandi, sarò re della terra? Possedendo la terra, sarai re della terra. Non mettermi, quindi, per avidità di potere, dinanzi agli occhi vastissime province, sulle quali estendere la tua potestà; governa la terra che porti. Ascolta l'Apostolo che domina la terra: *Non come un pugilatore, quasi colpissi l'aria; ma castigo il mio corpo e lo riduco in servitù, affinché, mentre predico agli altri, non sia trovato io reprobo*. Dunque, fratelli miei, state intorno a lui in modo che, per mezzo di chiunque vi echeggi la verità, non la attribuiate a colui per cui mezzo essa risuona. Sia nel mezzo per tutti, perché è presente ugualmente per tutti. E siate umili, per non attribuire a voi stessi ciò che di buono avete appreso dall'oratore. Come del resto anche noi. Se qualcosa abbiamo meglio compreso, ciò è vostro, e ciò che meglio avrete compreso voi è nostro: onde essere tutti intorno a lui ed essere umili. Perdendo così il nostro spirito, offriremo doni al Terribile sopra tutti i re della terra, cioè, sopra tutti coloro che governano la loro carne ma sono soggetti al loro Creatore (*Esp. Sal. 75,18*).

*Offri la vittima
di un cuore
umile*

Recate al Signore la gloria per il suo nome. Non al nome di un uomo, non al vostro nome; ma al nome di lui date gloria! *Prendete le vittime ed entrate nei suoi atri*. Ma cosa recherete entrando nei suoi atri? Ecco: la casa è divenuta grande e ci sono anche gli atri, e quelli che intendono offrire sacrifici debbono entrare negli atri. Or bene quali vittime recheremo? Tori, capri, pecore? No, certamente! *Se tu ricercassi delle vittime, io te le offrirei prontamente*. La vittima che dobbiamo offrire, ce la indica lui stesso; e vedete se per caso non sia proprio quella di cui si diceva poc'anzi: *Confessione e bellezza al suo cospetto*. La confessione è l'ostia gradita al Signore. O genti, che volete entrare nei suoi atri, non entratevi a mani vuote. *Prendete le vittime*. Ma quali vittime? *Sacrificio gradito a Dio è uno spirito contrito, Dio non disprezza un cuore affranto e fiaccato*. Entra nella casa di Dio con cuore umile e vi sarai entrato portando la vittima. Se invece sarai superbo, vi entrerai a mani vuote. Come faresti, infatti, a diventare superbo se non fossi vuoto? Poiché se fossi pieno non potresti gonfiarti. Ma in qual modo dovresti riempirti? Caricandoti della vittima da recarsi agli atri del Signore. Notate la casa che si innalza; notate come l'edificio si allarga su tutta la terra. Godete per essere entrati negli atri! Godete perché anche voi state crescendo nella forma di tempio di Dio. Quanti entrano, infatti, divengono parte dell'edificio e sono la ca-

sa del Signore. Lui è il padrone di casa, per il quale si innalza in tutto il mondo questo edificio (*Esp. Sal. 95,9*).

*L'umiltà,
sacrificio del
cuore*

Signore, il mio cuore non s'è innalzato. Ha offerto un sacrificio. Da che cosa ricaviamo che ha offerto un sacrificio? Perché è sacrificio l'umiltà del cuore. Lo si dice in un altro salmo: *Perché se tu avessi voluto un sacrificio certamente te lo avrei offerto*. Voleva soddisfare Dio per i peccati, voleva propiziarselo al fine di ottenere il perdono dei peccati, e quasi chiedendosi il modo come poterselo propiziare dice: *Se tu avessi voluto un sacrificio, certamente te lo avrei offerto*. Ma tu non gradisci gli olocausti. Inutilmente, quindi, per placare Dio andava in cerca d'arieti, di tori o di vittime consimili. E allora? Se Dio non si compiace di olocausti, vorrà dire che non accetta alcun sacrificio o che lo si placa senza sacrificio? Se non c'è sacrificio non c'è nemmeno sacerdozio. Eppure è certo che abbiamo un sacerdote. Lo abbiamo nel cielo, dove interpella il Padre a nostro favore. Egli entrò nel santo dei santi, al di là del velo, dove il pontefice-simbolo, non entrava se non una volta all'anno: come, del resto, anche il Signore nell'intero arco della sua vita fu immolato soltanto una volta. Sacerdote e insieme vittima, egli offrì se stesso ed entrò una sola volta nel santo dei santi e da allora egli più non muore né la morte ha alcun potere su di lui. Siamone certi: abbiamo un sacerdote. Pertanto dobbiamo offrire la nostra vittima. Ma vediamo subito quale sia l'offerta che dobbiamo presentare, dal momento che il nostro Dio non si compiace degli olocausti. *Sacrificio a Dio è lo spirito contrito; Dio non disprezza il cuore contrito e umiliato*. Ebbene, se sacrificio [accetto] a Dio è il cuore umiliato, ha offerto un sacrificio colui che diceva: *Signore, non si è insuperbito il mio cuore*. In un altro brano osservalo fare la stessa offerta. Dice a Dio: *Vedi la mia umiltà e il mio travaglio, e rimetti tutti i miei peccati* (*Esp. Sal. 130,4*).

P. Eugenio Cavallari, OAD



Giubileo

Il pellegrinaggio

Pietro Scalia, OAD

Siamo ormai nell'ultima fase dell'Anno santo del 2000. Le immagini - starei per dire trionfali - delle celebrazioni succedutesi a Roma sono passate sotto gli occhi di tutti. Mai nessun Anno santo della storia ha visto milioni e milioni di pellegrini giungere a Roma nella misura in cui abbiamo assistito. Sono venuti da soli, per categorie, per movimenti; sono arrivati in aereo, in treno, coi pulman, con le macchine e... a piedi. Non è fuori luogo affermare con tutta sicurezza che il segno esteriore più evidente di questo Anno santo è stato proprio il pellegrinaggio.

La nostra rivista si è interessata, fin dall'inizio e in vari modi, dell'evento ecclesiale del Giubileo. A chiusura dello stesso, propone una riflessione proprio sul tema del pellegrinaggio.

Il pellegrinaggio come elemento costitutivo di chi vuole celebrare l'anno santo e lucrare le indulgenze annesse.

IL PELLEGRINAGGIO ITINERARIO DI FEDE

È sufficiente richiamarsi alle radici della nostra fede. Qual era la professione di fede che il pio israelita ripeteva nelle circostanze più significative della sua vita? Eccola: «Mio padre era un erameo errante; scese in Egitto e vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò nazione grande, forte e numerosa. Gli egiziani ci trattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall'Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele» (Dt 26,3-8).

Il pellegrinaggio dovrebbe essere per tutti un itinerario di fede, un cammino verso la santità, come lo è stato per tanti santi. E cosa è in fondo la santità se non un cammino lungo e faticoso verso una meta altrettanto difficile e faticosa? Un tema che troviamo già nel Vangelo, nell'invito di Gesù a seguirlo: «Chi vuol venire dietro a me (dietro a me, che sto camminando) prenda la sua croce e mi segua». E qui mi piace fare subito una sottolineatura l'esperienza fondamentale della Croce nel cammino di santità.

Mi viene subito in mente un episodio mistico narrato nella vita di S. Chiara da Montefalco, agostiniana: «Giovane bellissimo, il Signore Gesù Cristo, vestito di vesti bianche, portando sulla spalla una croce uguale per forma e grandezza alla cro-

ce su cui fu crocifisso, apparve a Chiara in preghiera e le disse: "Io cerco un luogo forte, nel quale posso piantare la croce, e qui trovo il luogo adatto per piantarla"». Da notare che Gesù si presenta come qualcuno che sta viaggiando, in cerca di un cuore dove piantare la sua croce; quella croce che diventa strumento che accompagna un cammino.

Sempre nel Vangelo - e questa non è una esperienza mistica, ma la storia dell'uomo-Dio venuto su questa terra - ritroviamo ancora un viaggio contrassegnato dalla croce: quello del Calvario. È Gesù stesso a portarla sulle spalle percorrendo la sua Via Crucis, pagando in questo modo per tutti i peccati dell'umanità.

Ma tentiamo di ritrovare i segni del "pellegrinaggio" percorrendo a ritroso la storia della salvezza. Basta riflettere sulla straordinaria e paradossale avventura di Abramo. Lui, scelto da Dio per il disegno sull'umanità del futuro, deve iniziare la sua esperienza con un viaggio che non ammette ripensamenti; un viaggio che addirittura non contempla un ritorno. «Esci dalla tua terra - gli dice il Signore - e vai nel luogo che io ti indicherò»; senza alcuna altra indicazione, senza altre certezze se non l'assicurazione che lui, il Signore, "io sarò con te". Conosciamo la storia di Abramo, con tutte le contraddizioni connesse alla sua scelta, e con l'arrivo conclusivo fino alla terra indicatagli dal Signore. Cosa lo guidava in questo cammino? La risposta la troviamo nella lettera agli Ebrei: «Per la sua fede Abramo, chiamato da Dio, ubbidì per andare in una terra che doveva ricevere in eredità e partì senza sapere dove andava. Per la sua fede egli venne a dimorare nella terra promessa come in paese straniero, abitando sotto le tende» (Eb 10,8-19).

E che dire del suo discendente, Mosè, chiamato a liberare il popolo ebreo dalla schiavitù di Egitto, attraverso un altro "pellegrinaggio" che durerà addirittura quaranta anni? Un cammino interminabile, che diventerà più duro in proporzione a quanto il popolo si allontanava dall'alleanza, e servirà per la purificazione degli innumerevoli peccati di idolatria. Chi può dimenticare il vitello d'oro, le mormorazioni del deserto, le ribellioni ai comandi di Mosè, addirittura il rimpianto della schiavitù in Egitto? Come non ricordare le dure prove a cui il Signore sottopose quel popolo: la fame, la sete, i serpenti velenosi, le guerre con i popoli vicini? Nello stesso tempo però lo stesso Signore moltiplicava i segni della sua bontà e della sua predilezione: il passaggio del Mar Rosso a piedi asciutti, con la sconfitta dell'esercito egiziano, il nutrimento nel deserto attraverso la manna, la sconfitta della sete attraverso l'acqua fatta sgorgare dalla roccia, la vittoria sui nemici attraverso le preghiere di Mosè e finalmente l'ingresso nella terra promessa. Tutto questo durante un cammino che sembrava non terminare mai. Oggi, come allora per il popolo ebreo, la vita di ogni cristiano è un cammino costellato da prove, da defezioni, da cadute e da risurrezioni. Lungo la strada ognuno di noi fa esperienza della sua debolezza, ma molto più della grande bontà di Dio che non lascia mai l'uomo camminare da solo: lo aiuta e lo guida verso la salvezza.

I Salmi, da duemila anni preghiera ufficiale della Chiesa, e che provengono dall'Antico Testamento, rimarkano con evidenza la realtà spirituale del cammino. Esistono addirittura dei salmi così detti "Cantici delle ascensioni" che gli ebrei recitavano esclusivamente salendo il monte dove era posta la città santa di Gerusalemme e andando verso il santuario. Basta una citazione per tutte: «Quale gioia quando mi dissero: "Andremo alla casa del Signore". E ora i nostri piedi si fermano alle tue porte, Gerusalemme!» (Sal 122,1-2).

Lo stesso Gesù - il Vangelo di Luca lo indica in maniera molto chiara - compie la sua missione su questa terra attraverso un cammino, materialmente diretto verso Ge-

rusalemme. Egli insegna, compie miracoli, ma sempre rivolto verso Gerusalemme, dove troverà il compimento di tutto. E il compimento di ogni cosa sarà proprio il Calvario, dove - portando la croce - porterà a termine la sua missione.

PELEGRINI PER IL PERDONO

Oggi forse non si riesce più a distinguere nettamente tra pellegrinaggio e visita turistica. Le nostre agenzie di viaggio sanno mettere troppo bene insieme le due cose per attirare più clienti possibile. Lo possiamo vedere nella moltitudine di "pellegrini" che giungono fino a Roma, provenienti da ogni parte del mondo; cifre che solo nel mondo di oggi - definito villaggio globale - possono essere realizzate. Abbiamo a disposizione autobus, treni, aerei, mezzi di trasporto veloci che ci portano da una parte all'altra con velocità sbalorditiva. Soprattutto in ogni parte troviamo alberghi di lusso che accolgono con ogni tipo di confort e sono attenti a non far trovare a disagio i turisti-pellegrini. E non potrebbe non essere così.

Il rischio però è quello di dimenticare del tutto lo scopo principale per cui ognuno dovrebbe essere partito dal suo paese per raggiungere Roma, la Terra Santa o altri luoghi dove acquistare le indulgenze del Giubileo. Come sarebbe importante che i nostri pellegrini di oggi, che affollano santuari mariani o altri luoghi di culto, non dimenticassero quale è lo scopo di ogni pellegrinaggio: un nuovo e rinnovato incontro con Dio, con la sua misericordia, per ottenere il perdono dei propri peccati e riprendere un cammino spirituale che forse si è interrotto nel tempo!

Abbiamo ricordato che ogni pellegrinaggio scaturisce dal desiderio di ritrovare il perdono di Dio, soprattutto quando si è coscienti di aver peccato davanti a lui. Forse in questo contesto si può capire anche il significato più genuino di indulgenza, parola "magica" che nei secoli passati muoveva migliaia e migliaia di pellegrini e li faceva incamminare lungo percorsi impossibili pur di arrivare a Roma e lucrare così le indulgenze. Ed ancora oggi è così; dice il Papa nella Bolla di indizione dell'anno giubilare: «L'indulgenza è uno degli elementi costitutivi dell'evento giubilare. In essa si manifesta la pienezza della misericordia del Padre, che a tutti viene incontro con il suo amore, espresso in primo luogo nel perdono delle colpe». È innegabile che nel tempo il significato di indulgenza è degenerato tanto da produrre addirittura una spaccatura nella Chiesa con la riforma protestante. Le indulgenze si acquistavano e si vendevano anche a suon di denaro. Un giorno entrando in una chiesa del secolo XIII ho letto sotto un affresco raffigurante di S. Anna una iscrizione ancora in parte leggibile; dice così: «Papa Alessandro VI concesse anni diecimila di indulgenza per i peccati mortali e ventimila per i veniali dicendo tre volte questa orazione avanti all'immagine di S. Anna Madre di Maria Vergine e del suo figliolo Gesù Cristo». È solo un esempio della facilità con cui venivano concesse indulgenze e addirittura del ridicolo a cui si poteva giungere a forza di chiedere e concedere indulgenze.

Mi piace sottolineare le parole incisive della bolla di indizione del Giubileo che richiamano tutti i cristiani proprio a questo gesto, l'unico, forse, veramente necessario tra i tanti che ci vengono richiesti per lucrare le indulgenze ad esso connesse: «I cristiani sono invitati a farsi carico, davanti a Dio e agli uomini offesi dai loro comportamenti, delle mancanze da loro commesse. Lo facciano senza nulla chiedere, forti solo dell'amore di Dio che è stato riversato nei nostri cuori"... Nessuno in questo anno giubilare voglia escludersi dall'abbraccio del Padre... La gioia del perdono sia più forte e più grande di ogni risentimento».

PELEGRINI PER LA CONVERSIONE

Possiamo affermare che il pellegrinaggio, fatto con fede e con devozione, può addirittura produrre se non proprio dei miracoli, certamente dei fatti singolari e straordinari.

Ma è tanto importante parlare di pellegrini e di pellegrinaggi? La risposta mi pare di trovarla in una nota pastorale della Conferenza Episcopale Italiana pubblicata nel 1998 e riferita in modo particolare all'evento dell'anno giubilare del 2000: "Il pellegrinaggio alle soglie del terzo millennio". Che cosa può significare per ognuno di noi celebrare il giubileo e magari mettersi in pellegrinaggio verso i luoghi dove si può "acquistare" il giubileo? Così si esprime la nota pastorale della CEI: «Il crescente ritorno alla pratica del pellegrinaggio, nella sua forma tradizionale e in molteplici varianti, interroga oggi più profondamente la coscienza credente. Non vi è dubbio infatti che nel pellegrinaggio trovano espressione esigenze di grande rilevanza umana e religiosa, in quanto segno di coscienza in ricerca, di desiderio di cambiamento interiore, di bisogno di consolazione e di speranza».

Ecco: "desiderio di cambiamento interiore", quella conversione di cui tanto si parla e che, se non ci fosse, non avrebbe senso parlare di giubileo, di indulgenze, di visite alle basiliche o ai santuari, di porta santa ecc... Paolo VI, che - ricordiamo - indisse il giubileo del 1975, faceva questa riflessione: "L'annuncio del giubileo scuote in qualche modo la nostra coscienza e la interroga con una domanda sempre ricorrente sulle labbra della Chiesa: come va la tua vita spirituale? E noi ci sentiamo obbligati a rispondere a domande come queste: io, sono io uno che crede veramente alla religione? La professo? La pratico? Avverto io il rapporto tra l'adesione al mio credo religioso e l'indirizzo ideale e pratico della mia vita?". Il Pontefice continua nella sua esortazione invitando i cristiani a risvegliarsi dal sonno interiore e a trovare nuove strade per aderire sempre meglio a Cristo. L'invito alla conversione mi sembra molto ovvio.

In questo Anno santo - ma anche in quelli precedenti - il Papa ha esteso la possibilità di lucrare le indulgenze del giubileo. Ormai non si parla più delle quattro basiliche romane e del passaggio della relativa porta santa. In ogni parte del mondo ci saranno state migliaia di "porte sante", ma rimane il significato preminente di questo gesto: la ricerca del perdono e della conversione. Oltrepassare la porta santa è quindi un segno di fede che contiene nel gesto il desiderio di cambiare vita, per guardare al futuro con la speranza di un perdono ottenuto.

Infine bisogna ricordare una grande verità che Papa Giovanni Paolo II ha spesso ricordato ai pellegrini del giubileo: «Il grande giubileo non consiste in una serie di adempimenti da espletare, ma in una grande esperienza interiore da vivere». Noi aggiungiamo soltanto, e certamente non inventiamo nulla perché è anche quanto contenuto negli insegnamenti della Chiesa, che questa esperienza deve essere di penitenza e di conversione.

P. Pietro Scalia, OAD



Consacrazione a Maria

Pietro Scalia, OAD

L'idea della consacrazione dell'Ordine a Maria è nata - ed è stata fatta propria - nell'ultimo Capitolo generale del 1999. All'inizio fu la semplice proposta di inserire una parolina nello slogan del documento programmatico che l'Ordine avrebbe portato avanti nel sessennio: "Nel terzo millennio, insieme, con umiltà, con Maria". La motivazione di questa proposta, presentata da P. Gaetano Franchina, scaturiva da un pensiero ricorrente del Papa Giovanni Paolo II che guarda a Maria come modello per ogni cristiano, e molto più per ogni religioso, nel cammino dell'umanità verso il nuovo millennio che è appena incominciato. Anche il nostro Ordine, quindi, poteva benissimo esprimere tale convinzione attraverso un segno esteriore: un affidamento o una consacrazione a Maria nel corso di quest'anno giubilare. Il fatto che l'Ordine, in un altro anno santo - quello del 1700 - avesse già compiuto un atto di affidamento a Maria nel santuario della Madonnetta e per opera del suo fondatore il Ven. P. Carlo Giacinto di S. Maria, ha poi fatto propendere la designazione di quel Santuario come luogo per compiere tale consacrazione.

L'anno giubilare è stato senz'altro un buon terreno per effettuare una meticolosa preparazione di tutti noi a questo evento. La nostra rivista vi ha dedicato diversi articoli, sia di riflessione spirituale sia di rievocazione storica; nell'ultimo numero abbiamo riportato ampi stralci della lettera che il P. Generale ha inviato all'Ordine spiegando il significato di questo gesto ed invitando tutti a partecipare - se non fisicamente, almeno spiritualmente - all'atto di consacrazione che sarebbe avvenuto nel santuario della Madonnetta.

Il giorno 26 novembre scorso, finalmente, l'evento si è realizzato. Eravamo in molti al santuario della Madonnetta, religiosi giunti dai vari conventi d'Italia. Molti i giovani studenti, e moltissimi i fedeli che hanno affollato la chiesa. La presenza di tante persone è stata ancor più avvalorata dal fatto che le condizioni metereologiche si proiettavano proibitive, e quindi per molti è stato arduo prendere la decisione di venire. La Liguria, soprattutto, è stata sferzata proprio in quei giorni dal maltempo che ha causato frane e smottamenti, tali da far recedere dal proposito di intraprendere un viaggio così lungo sia in treno che in auto. Il coraggio è stato premiato poiché la Madonna ha propiziato un tempo magnifico per tutto l'arco della giornata.

La celebrazione eucaristica, presieduta dal Priore Generale, ha avuto momenti molto significativi. Intanto nella stessa è stato inserito un altro rito altrettanto importante per la vita di tutto l'Ordine: la professione solenne di sei gio-

vani filippini. Anzi si può dire che gran parte della cerimonia religiosa - dopo naturalmente la liturgia eucaristica - è consistita in questo solenne atto che i nostri giovani hanno voluto compiere proprio davanti all'altare della Madonna. Ma altamente suggestivo è stato il gesto alla fine della Messa, quando tutti i concelebranti si sono recati giù nello "scurolo", e davanti alla piccola statua della "Madonnetta" - piccola, ma di rilevante importanza per l'Ordine degli Agostiniani scalzi - hanno recitato insieme la formula della consacrazione (riportiamo il testo in altra pagina della Rivista). I fedeli hanno accompagnato in silenzio e con devozione questo affidamento, manifestando poi la loro partecipazione e la loro gioia in un caloroso applauso.

A molti religiosi deve essere venuto in mente lo stesso gesto compiuto proprio qui esattamente trecento anni fa, in occasione del Natale 1700. I tempi erano difficili per la cristianità, come oggi; le difficoltà e le sofferenze erano notevoli per l'Ordine, come oggi; il bisogno di ricorrere e di affidarsi a colei che, quale madre, può garantire la salvezza, era urgente, come oggi. Forse non c'era, allora, il grande clima di festa e la magnifica ufficialità di una rappresentanza così qualificata come quella di oggi. La certezza, però, che Maria abbia accolto, oggi come allora, la preghiera dei suoi figli, questa rimane nel cuore di tutti noi che ci siamo portati appresso, insieme al profumo dell'incenso e dei ceri accesi, anche il "profumo" di Maria così come emana da questo suo santuario.

P. Pietro Scalia, OAD



La statua della "Madonnetta"



Rinnovarsi nei luoghi della presenza di Maria

Gaetano Franchina, OAD

Una riflessione su quanto l'Ordine ha vissuto il 26 novembre scorso con la Consacrazione a Maria, può venire dalla lettura dell'ultimo capitolo della lettera di Giovanni Paolo II alle persone consacrate, del 22 maggio 1988. Egli esorta infatti ad un pellegrinaggio sulle orme di Colei che precede l'intero popolo di Dio e, in modo particolare, le anime consacrate.

Noi recandoci alla Madonnetta abbiamo fatto questo pellegrinaggio per ritrovarci insieme ai piedi della Vergine, in un Santuario agostiniano, che ci ricorda parte della nostra storia e illumina il nostro carisma. Il Papa esorta però a fare un altro pellegrinaggio: quello verso il nostro intimo, personale santuario dell'anima, dove Maria dovrebbe essere guida nella via della fede.

Perché fra i tanti santuari dell'Ordine è stato scelto quello della Madonnetta? Primo perché fu costruito proprio dagli Agostiniani scalzi (vi lavorarono materialmente anche il Ven. P. Carlo Giacinto con i novizi di Genova), secondo perché alla Madonnetta è collocata pure la nostra spiritualità e perfino parte della storia dell'Ordine.

Il Papa esorta a trovare nel Santuario mariano "una nuova forza, le vie di un autentico rinnovamento della nostra vita consacrata, e i giusti indirizzi e metodi per l'apostolato", suggerisce inoltre di recarsi spesso in questi luoghi per sentire la presenza di Maria. Il Ven. P. Carlo Giacinto, nel giorno dell'Assunta, la vedeva visibilmente la Madonna in diversi punti del Santuario. Da qualche testimonianza ricavata dai processi canonici sembra che lo stesso Venerabile abbia assicurato che ogni anno, nella festa dell'Assunta, la Vergine - invisibilmente - sarebbe stata presente nel Santuario. Ecco, infine, le ultime due significative esortazioni di Giovanni Paolo II: 1) Nel Santuario mariano - afferma con forza il Papa - "cercate la vostra identità"; 2) e aggiunge "per mezzo di Maria cercate una nuova vitalità spirituale: ringiovanite con lei!".

Credo che dopo il 26 novembre 2000 tutta la nostra istituzione dovrebbe impegnarsi seriamente su queste due direttive:

- cercare con insistenza la nostra vera, autentica identità, che nella vita quotidiana, spesso anche per impegni di ministero, può affievolirsi se non restare proprio nell'ombra. Per noi si tratta soprattutto di evidenziare il quarto voto di umiltà, che dona una tonalità particolare al nostro Istituto "come la tessera della vita".

- con grande fiducia nel cuore, ringiovanire con Maria!

Mi piace chiudere ricordando una incoraggiante e lodevole tradizione che le nostre Costituzioni esprimono così: "La dedizione alla Madonna (quindi l'affidamento) fin dalle origini è stata una caratteristica dell'Ordine" (n. 75,6).

P. Gaetano Franchina, OAD



Indietro non si torna

Angelo Grande, OAD

Le esperienze lasciano un segno. Se così non fosse sarebbero inutili. Ciascuno di noi si porta addosso non solo cicatrici ma pure tracce luminose di bene compiuto, ricevuto o anche solo contemplato. Tutto può essere trasformato in sorgente di energia positiva. Una impronta ci auguriamo rimanga dell'anno giubilare ormai all'ultimo foglio del calendario.

Forse qualcuno di quanti non hanno attraversato la "porta santa" di una delle basiliche romane penserà di aver perduto l'occasione. A quale emozione legherà il suo ricordo-esperienza dell'anno della riconciliazione?

Una semplice scritta preparava i pellegrini a varcare la "porta santa" in S. Pietro, a Roma, vi si leggeva: "La porta è Cristo (Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo - Gv 10,9), passare attraverso lui significa passare dal peccato alla vita".

Quando il 6 gennaio del 2001 si chiuderanno le "porte sante" si dirà forse che chi è dentro è dentro chi è fuori è fuori, o non piuttosto: "scompare un segno, un richiamo - per sua natura transitorio - ma rimane la realtà, rimane: il cuore di Dio spalancato nell'attesa e nella accoglienza"?

I sacerdoti che hanno avuto la opportunità, o meglio la grazia, di dedicare alcune ore al confessionale, possono testimoniare come proprio attraverso il sacramento tanta gente sia "entrata", ed abbia trovato la forza di aprire la porta del proprio cuore a lungo tenuta chiusa.

Anche coloro che si sono alzati dal confessionale, al quale si erano accostati con trepidazione, senza aver raggiunto la piena riconciliazione e comunione perché la porta del loro cuore è rimasta ancora socchiusa, non ricordino l'anno santo come una occasione mancata o un invito ormai scaduto e annullato.

Della riconciliazione c'è anche una dimensione orizzontale. Si chiama rappacificazione, perdono chiesto e regalato, accoglienza e rispetto per gli altri, per tutti gli altri. Quanti "primi passi" sono stati fatti, quanti strappi ricuciti?

Chiudiamo pure le porte di legno pregiato o di bronzo, ma teniamo aperto l'anno santo. Riposiamoci dai pellegrinaggi a volte anche un po' folcloristici e superficiali, dimentichiamo celebrazioni solenni e non sempre raccolte, ma continuiamo nella consapevolezza che ciò che è iniziato va difeso e perfezionato, ciò che si è trascurato deve essere recuperato.

Come dimenticare che: "È nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore" e che: "I miei occhi han visto la tua salvezza preparata da te (o Dio) davanti a tutti i popoli" come leggiamo nel vangelo di Luca.

Respirare speranza

Stiamo uscendo da un autunno che, a causa del maltempo, ha provocato, in varie regioni d'Italia e d'Europa, disastri con perdita di vite umane. Quasi non bastasse, e questa volta il tempo non c'entra, si sono risvegliati focolai di odio, ingiustizia, oppressione e corruzione. C'è chi lavora per costruire argini di prevenzione e di difesa e chi rema sempre contro, e con lena. Se poi si tenta una valutazione morale dei comportamenti umani facendo riferimento ai principi del vangelo, si rischia la depressione.

Ma noi respiriamo ancora speranza!

La primavera, stagione meteorologica, non è una utopia: ritorna sempre, anche dopo l'inverno più crudo. Anche la primavera che la libertà degli uomini può anticipare o ritardare si rigenera perché è resa feconda dalla primavera di Dio. Una primavera che Gesù chiama regno di Dio, lievito, semente, sale; una primavera vicina, dentro di noi.

Come liberare la potenza benefica del lievito, della semente, del sale?

S. Paolo alla piccola e impegnata - ma non perfetta - comunità della città di Filippi scrive: "Ringrazio il mio Dio... a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del vangelo...e sono persuaso che colui che ha iniziato quest'opera buona, la porterà a compimento". Chiede poi che la comunità cresca in convinzione e coerenza in modo da poter "annunziare la parola di Dio con maggiore zelo e senza timore alcuno" (cfr Fil 1, 1.12).

Con cristiani di questa stoffa, che fortunatamente non mancano, la primavera è assicurata e la speranza può mettere radici.

Si narra che il negozio, per vendere pazienza, serenità, benevolenza e ogni virtù, messo su con buona volontà da un angelo fu subito preso d'assalto ma rimase ben presto deserto quando gli avventori si accorsero che non si poteva comprare il prodotto finito ma solo i semi da coltivare con cura, fiducia e un po' di fatica.

Gli amici ci scrivono

Facciamo avere le novità della comunità del "Paradiso" di Collegno.

"In quest'anno giubilare un discreto numero di famiglie ha avvertito la necessità di essere presente a Roma per il giubileo delle famiglie, così tre componenti il gruppo missionario si sono dati da fare per allestire il viaggio verso la capitale. In 53 (l'età dei componenti andava dai 3 ai 76 anni) la mattina del 13 ottobre in pullman intraprendevamo il viaggio per Roma. Per i pernottamenti e i pranzi ci siamo rivolti ai confratelli dei conventi di S.Maria Nuova e Gesù e Maria, i quali si sono prodigati in maniera encomiabile, abbiamo così conosciuto da vicino la realtà di vita in convento. Padre Giovanni a S.Maria Nuova oltre che fornirci delle accoglienti camere e delle ottime cene si è prodigato, assieme ai confratelli, affinché le nostre necessità fossero soddisfatte (ci hanno anche viziato facendoci degustare alcune specialità prodotte da loro). Anche a Gesù e Maria, per i pranzi là consumati, non potevamo chiedere di più. Attraverso questa lettera inoltre vogliamo ringraziare tutti i frati che domenica mattina si sono prodigati affinché i pellegrini, fuggiti da piazza S.Pietro sotto un diluvio d'acqua,

avessero qualcosa di asciutto da mettersi addosso. Pur essendo rammaricati di non aver potuto assistere alla celebrazione con il Papa, abbiamo avuto la opportunità di partecipare alla S.Messa celebrata da Padre Fernando e Padre Junior, giovani sacerdoti ai quali siamo particolarmente affezionati.

Dopo la pausa estiva il gruppo missionario ha ripreso la consueta attività e, come è ormai consuetudine, ci prepariamo ad allestire la mostra di Natale nei giorni dall'08 al 10 dicembre,

Il nostro desiderio è quello di scambiare informazioni con gli altri gruppi che collaborano con gli agostiniani.

Promettiamo di essere un po' più solleciti nello scrivere e inviamo i più sinceri saluti".

(Gruppo Missionario della parrocchia "Madonna dei Poveri" in Collegno)

P. Angelo Grande, OAD

* * *

GRUPPI AGOSTINIANI

Il Definitorio Generale per rilanciare il Terz'Ordine in nuova veste, dare vivacità - in un clima di amicizia cristiana - all'apostolato specificamente agostiniano, coinvolgere i laici che gravitano attorno alle nostre chiese, presenta uno schema semplice, facilmente attuabile, qualora incontri la buona volontà dei religiosi e principalmente dei superiori delle Case. Preso a livello di comunità il successo è garantito. È bene che i confratelli ne prendino conoscenza perché tutti i religiosi possano esprimere il loro pensiero.

Il Direttore generale del Terz'Ordine e Gruppi similari presenta il seguente progetto che viene proposto a tutti per l'attuazione.

Movimento "PRESENZA AGOSTINIANA" Statuto-Regolamento

1 - Il "Movimento Presenza Agostiniana" è costituito da fedeli i quali tendono alla perfezione cristiana e partecipano al carisma ed alla attività degli Agostiniani Scalzi. Il MPA è sotto la direzione dei Superiori dell'Ordine.

2. Gli aderenti al MPA si impegnano a conoscere e a seguire, secondo il proprio stato di vita, la spiritualità agostiniana che ha i suoi cardini nella contemplazione della presenza di Dio nell'intimo di ogni persona, nella meditazione della Sacra Scrittura, nell'amore alla Chiesa, nella comunione con i fratelli, in un atteggiamento costante di umiltà.

3. La conoscenza e la riflessione sulla dottrina agostiniana si raggiungono con l'impegno personale di dedicare quotidianamente un congruo tempo alla meditazione e organizzando, per tutti i componenti periodiche e frequenti riunioni e incontri.
4. Gli aderenti al MPA coltivano con particolare cura, e secondo il proprio stato di vita, la obbedienza, la povertà, la castità e l'umiltà. Queste virtù risplendono nella vita di Gesù e sono professate con voto dai religiosi.
5. I partecipanti al MPA collaborano, con i religiosi: pregano per le vocazioni e le missioni e sostengono le varie attività, (tradizioni e devozioni agostiniane, diffusione della stampa agostiniana, ecc...) con adeguate iniziative.
6. Le comunità del MPA devono offrire testimonianza di comunione interna e di dialogo e collaborazione con le altre realtà parrocchiali ed ecclesiali, nella famiglia e nella intera società.
7. Possono far parte del MPA tutti i battezzati che abbiano l'uso di ragione e che aderiscono convinti ai principi dottrinali ed etici del vangelo secondo il magistero del papa e dei vescovi e conducono uno stile di vita ad esso conforme e coerente (can. 97).
8. L'appartenenza al MPA, dopo conveniente reciproca conoscenza, venga ufficializzata nei modi ritenuti convenienti (iscrizione, distintivo, ecc...).
9. Le comunità locali del MPA sono erette dal superiore della casa religiosa che le guiderà personalmente o tramite altro religioso da lui designato.
10. Il religioso "guida" o "assistente" promuove, soprattutto, la formazione spirituale e tramite le periodiche e frequenti riunioni comunitarie e gli incontri individuali. Ugualmente egli propone norme ed impegni pratici per il gruppo e per i singoli.
11. Ogni comunità locale può designare uno o più responsabili che, in sintonia con lo spirito del movimento e in accordo con l'assistente, promuovano ed organizzino attività varie.
12. La rivista "Presenza Agostiniana" costituisce uno strumento importante per la formazione e il collegamento nelle e fra le comunità.
13. Il MPA celebra con particolare devozione e solennità i giorni:
 - 24 aprile: conversione del S. P. Agostino
 - 27 agosto: S. M. Monica
 - 28 agosto: S. P. Agostino
 - 4 settembre: Madonna della Consolazione
 - 13 novembre: Tutti i Santi dell'Ordine.
14. Gli aderenti al MPA godono dei benefici spirituali concessi all'Ordine degli Agostiniani Scalzi e partecipano del bene compiuto dai religiosi (cfr. Cost. 133).
15. Le varie attività del MPA hanno un responsabile e coordinatore generale designato dal Priore Generale.



Iconografia dei nostri religiosi

Mario Genco, OAD

In questi anni abbiamo curato in alcuni articoli la presentazione dei quadri dei religiosi Agostiniani scalzi che si sono distinti nel campo della santità, della cultura e delle attività apostoliche e di cui le autorità dell'Ordine hanno concesso il privilegio di avere il ritratto. La nostra pubblicazione delle memorie storiche dell'Ordine si arricchisce ora di un nuovo contributo. Finora ci siamo interessati dei conventi di Marsala, Palermo, Trapani e Valverde (cfr "Presenza Agostiniana" nn. 1/1998; 2/1998; 3/1999; 4/2000); in questo numero vogliamo presentare quelli che si trovano nel nostro ex-convento di Mussomeli. Purtroppo questo convento dopo la soppressione del 1870 non è più stato riscattato. La chiesa è aperta al pubblico e affidata al clero diocesano, ma il ricordo della presenza degli Agostiniani scalzi è ancora molto viva; diversi religiosi ancora viventi sono nativi di Mussomeli.

1. VEN. FRA SANTO DI S. DOMENICO

VEN. FR. SANCTES A S. DOMINICO AGUSTINIANUS EXCALCEATUS VOCATUS IN SAECULO VITUS DE SANCTO, NATUS DREPANI, DIOECESIS MAZZARIENSIS DIE V AUGUSTI 1655, MARSALIAE INDUTUS HABITU RELIGIONIS DIE 21 MAII SACRO DIE PENTECOSTES TUM OCCURRENTE. MORTUUS DREPANI DIE 16 JANUARI 1728 FERIA SEXTA, HORA 21, AETATIS ANNORUM 72, MENSIES 5 DIES 11; RELIGIONIS VERO 43.

Ven. Fra Santo Di Sante di S. Domenico, Agostiniano scalzo, nacque a Favignana (TP) il 5 agosto 1655; vestì l'abito religioso in Marsala il 21 maggio 1684 come fratello converso. La sua vita fu straordinaria per bontà, umiltà, devozione eucaristica; compì diversi miracoli. Morì a Trapani il 16 gennaio 1728, ed è sepolto in una cappella della chiesa di Gesù Maria e Giuseppe in Trapani. Giovanni Paolo II lo ha di-



Ven. Fra Santo di S. Domenico

chiarato Venerabile nel 1993. Di lui abbiamo già riportato gli altri ritratti conservati nei conventi di Marsala e di Trapani.

2. P. GIUSEPPE ANTONIO DI S. LEONARDO

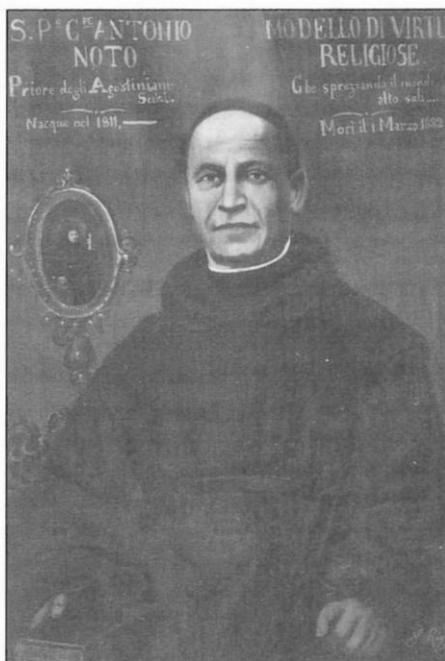
P. G. PE ANTONIO NOTO, PRIORE DEGLI AGOSTINIANI SCALZI. NACQUE NEL 1811. MODELLO DI VIRTÙ RELIGIOSE. CHE SPREZZANDO IL MONDO. ALTO SALÌ... MORÌ IL 1 MARZO 1882.

P. Giuseppe di S. Leonardo, al secolo Francesco Noto, nato a Mussomeli (CL) nel marzo 1811, professò il 28 ottobre 1832. Studente a Marsala e a Trapani, fu ben presto e ripetute volte priore nel convento della cittadina natale e quindi a Piana dei Greci e a Cammarata dove, nel 1866, lo colse la soppressione. Ritornò a Mussomeli, dove passò gli ultimi anni di vita e morì il 1 marzo 1882. Nel necrologio si dice che fu esemplarissimo e benemerito e che sopportò con non comune pazienza la lunga e penosissima malattia che gli cagionò la morte. Il quadro, opera di S. Rizzo, fu realizzato nel 1900; misura cm 97 x 66 ed è in buono stato di conservazione.

3. VEN. P. MANSUETO DI S. FRANCESCO

VEN. LIS DEI SERVUS MANSUETUS A S. FRANCISCO NATIONE SICULUS PATRIA MONTIS MELLIS PROFESSUS AUGUSTINIANUS DISCALCEATUS VIR NOMINE MORIBUS EXIMIUS CHARITATE IN DEUM ET PROXIMUM FLAGRANS OBOEDIENTIA AC HUMILITATE INSIGNIS VITAE SIMPLICITATE DOTATUS BEATISSIMAE VIRGINIS EIUSQUE SPONSI S. JOSEPH ET JESU DEVOTISSIMUS OBIIT PANORMI DIE 23 XBRII ANNI 1761.

Al secolo Di Noto Baldassare, figlio di Francesco e Giuseppa Di Noto, nacque a Mussomeli (CL) e fu battezzato nella parrocchia di S. Giovanni Battista il 18 dicembre 1680. Vestì l'abito il 24 settembre 1699 nel convento di S. Gregorio pa-pa di Palermo; qui professò il 25 settembre dell'anno successivo.



P. Giuseppe Antonio di S. Leonardo



Ven. P. Mansueto di S. Francesco

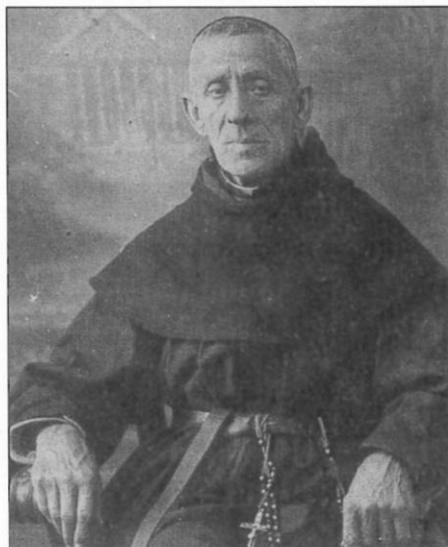
Durante la sua vita fu più volte eletto sottomaestro e maestro dei novizi e dei professi, nonché sottopriore e priore di vari conventi. Dovette però soffrire di scrupoli se la cronaca dei conventi riporta diverse sue rinunce agli uffici cui veniva eletto, ed ogni volta la sua rinuncia veniva accettata. Fu per molto tempo di famiglia nel convento di S. Nicola di Palermo, dal 1739 fino alla morte avvenuta il 23 dicembre 1761, all'età di 81 anni.

Fu uomo di grande fama, ardente di carità verso Dio e il prossimo, insigne nell'obbedienza e nella semplicità, devotissimo della Madonna e di S. Giuseppe. Operò molti miracoli in vita e in morte; il suo corpo rimase esposto per 6 giorni in chiesa incorrotto emanando un odore soave. Per la fama di santità il 20 febbraio 1762 fu collocato in una cassa di piombo chiusa con due chiavi e munita dai sigilli della Curia Arcivescovile di Palermo, e fu deposta dentro un sepolcro di marmo nella cappella di S. Nicola nella parte del Vangelo.

4. P. BONAVENTURA DI S. PASQUALE

P. Bonaventura di S. Pasquale, al secolo Salvatore Scaduto, nacque a Mussomeli (CL) il 21 dicembre 1840, professò il 13 maggio 1862 e ivi morì nel 1915. Fu diversi anni sottopriore nel locale convento e rettore della chiesa di S. Maria di Mussomeli. La sua foto si conserva nella sacrestia insieme a quella degli altri rettori di epoca successiva.

* * *



P. Bonaventura di S. Pasquale

ALTRI

Purtroppo, anche in questo convento - come in molti altri - alcune tele dei nostri Padri sono andate perdute, sia per incuria sia perché molto deteriorate. Abbiamo preferito, però, inserire un accenno alla loro memoria.

1. FRA FORTUNATO DI S. LUIGI

FRATER FORTUNATUS A S. ALOISIO LAICUS PROFESSUS ORDINIS EREMITARUM DISCALCEATORUM S. P. AUGUSTINI MONTIS MELLIS ORTUS, HIUS CONVENTUS S. NICOLAI TOLENTINATIS PANORMI ALUMNUS, PIETATIS, RELIGIONIS REGULARIS OBSERVANTIAE, OBEDIENTIAE ET HUMILITATIS EXIMIUS CULTOR: ERGA DEUM ARDENTI EXTUATUS AMORE, ET IN CONTEMPLANDA

DIVINAE PASSIONIS, ET EUCARISTIAE MISTERIA TOTUS INTENTUS, SEPISSIME IN LACRYMAS ET RISUM, VIDENTIBUS ET MIRANTIBUS OMNIBUS, ERUPIT. CUNCTIS AFFABILIS, OMNIBUS ITA CHARUS, UT NULLUS PER QUINQUAGINTA SEX ANNOS DE EO UMQUAM MALUM LOCUTUS FUISSET, VIRTUTEMQUE COMMUNIONE PER URBEM CLARISSIMUS, DIUTURNIS DOLORIBUS PATIENTISSIME TOLLERATIS, PRETIOSAM MORTEM OBIIT IN HOC COENOBIO DIE 18 IULII ANNI 1837, AETATIS ANNORUM 80, RELIGIONIS VERO 56.

Fra Fortunato di S. Luigi, al secolo Luigi Milazzo, nacque a Mussomeli (CL) nel 1757 e fu battezzato nella chiesa madre. Fece la vestizione il 22 dicembre 1780 nella chiesa di S. Gregorio di Palermo. Professò come laico il 25 dicembre 1781 nella chiesa di S. Gregorio. Fratello laico professo, curò con grande sollecitudine la pietà, la religione, l'osservanza regolare, l'obbedienza e l'umiltà. Nutriva un amore molto intenso per Dio; contemplando i misteri della Passione e dell'Eucaristia era così assorto da prorompere spessissimo in lacrime o in riso, con meraviglia di chi lo osservava. Sopportò con molta pazienza prolungate sofferenze. Religioso ornato di virtù e di santi costumi, morì in concetto di santità, nel convento di S. Nicola di Palermo il 18 luglio 1837, di anni 80, di religione 56. Fu sepolto nella cappella di S. Nicola per la santità della vita. Ne fu autorizzata subito la pubblica esposizione del ritratto con l'elogio, per il convento di Mussomeli; il suo ritratto però, che si trovava nel convento di S. Nicola, è andato distrutto.

2. P. LUDOVICO DI S. GIUSEPPE

R. P. LECTOR LUDOVICUS A S. IOSEPHO MONTISMELLENSIS, PRUDENTIA AC BONITATE PRAEDITUS, SAEPIUS FUNCTUS LAUDABILITER OFFICIO PRIORIS, SECRETARII GENERALIS, NEC NON VISITATORIS GENERALIS HUIUS CONVENTUS, TANDEM DECORATUS DIGNITATE DEFENITORIS PROVINCIALIS, DIUTURNIS MORBIS PATIENTISSIME TOLLERATIS, VOCATUS AD IMMORTALITATEM, OBBIT PANORMI IN CONVENTU S. NICOLAI TOLENTINATIS DIE V FEBRUARII 1838, AETATIS SVAE 73, RELIGIONIS VERO 58.

P. Ludovico di S. Giuseppe, al secolo Castiglione Salvatore, fu battezzato a Mussomeli nella parrocchia S. Giovanni Battista il 1 dicembre 1764. Vestì l'abito nel convento di S. Gregorio Papa di Palermo il 18 dicembre 1779 e professò il 19 dicembre 1780. Fu lettore di teologia, segretario e visitatore generale e per molti trienni Priore a Caltanissetta, a Piana degli Albanesi, a Mussomeli. Sopportò con pazienza un lungo periodo di infermità, che lo condusse alla morte, che avvenne nel convento di S. Nicola di Palermo il 5 febbraio 1838 all'età di 73 anni, 59 di religione. Nell'anno successivo alla morte, il Definitorio provinciale ne concesse l'esposizione pubblica del ritratto con l'elogio; il ritratto, che si trovava nel convento di Palermo, è andato distrutto.

3. P. SILVESTRO DI S. ADEODATO

P. SILVESTER A S. ADEODATO ORDIN. EREM. S. AUGUSTINI, PIUS ATQUE FERVENS RELIGIOSUS, EGENORUM INOPIAE PROPITIUS, CUM VITAE ANNOS SEXAGINTA UNUM COMPLESSET, OBIIT IN OSCULO DOMINI DIE 12 APRILIS 1877.

P. Silvestro di S. Adeodato, al secolo Mingoia Giuseppe, fu battezzato a Mussomeli nella parrocchia S. Giovanni Battista. Vesti l'abito nel convento di S. Nicola di Palermo il 15 ottobre 1842 e professò il 1 novembre 1843. Morì nel convento di Mussomeli, compianto dai religiosi e dai fedeli, il 12 aprile 1877, di anni 65. Fu religioso pio, fervente e molto tenero con i poveri. Il ritratto è conservato dal Direttore didattico (nota da un manoscritto).

4. P. EMANUELE DI S. SILVESTRO

R. P. EMMANUEL A S. SILVESTRO EREM. S. AUGUSTINI DEF. ET SECRETARIUS PROVINCIALIS, INGENIO ET VIRTUTIBUS PRAEDITUS CUM RELIGIONIS ANNOS QUADRAGINTA QUINQUE ET MENSES OCTO, VITAE AUTEM SEXAGINTA UNUM EXPLESSET, INTER FRATRUUM FIDELIUMQUE LACRIMAS OBIIT IN HOC COENOBIO, OPINIONE SANCTITATIS, DIE 12 MAII 1864.

P. Emanuele di S. Silvestro, al secolo Francesco Mingoia, l'11 novembre 1802 e fu battezzato nella chiesa madre di S. Ludovico. Vesti l'abito religioso a Marsala il 7 ottobre 1818; professò il 16 novembre 1823 in S. Gregorio Papa di Palermo. Fu lettore di filosofia a S. Gregorio Papa nel 1829, più volte Definitore e Segretario provinciale, priore a Gibellina e a Mussomeli. Fu scelto dal Vicario Generale come presidente del Capitolo Provinciale del 1844. Morì a Mussomeli in fama di santità il 12 maggio 1864 a 61 anni di età e 45 anni e 8 mesi di vita religiosa. Il ritratto è conservato dal Direttore didattico (nota da un manoscritto).

5. P. SILVESTRO DI S. ADEODATO

ADM. REV.DUM PATREM SILVESTRUM A S. ADEODATO ORDINIS EREM. DISCAL.RUM S. P. AUGUSTINI HUIUS CONVENTUS FILIUM LECTOREM EMERITUM, DIGNITATE PRIORIS PROVINCIALIS LAUDABILITER FUNCTUM, INGENII SUBLIMITATE PRAEDITUM, DONO FIRMITATIS INSIGNITUM, MORUM PROBITATE, REGULARIS DISCIPLINAE ZELO FERVENTISSIMUM, PRUDENTIA, AFFABILITATE CHARITATEQUE ORNATUM, IN PRAEDICATIONE VERBI DEI PRAESTANTISSIMUM. TANDEM IN MURNERE PRIMI DEFFINITORIS PROVINCIALIS CONSTITUTUM, DOLORE OMNIUM, AC AMARITUDINE MORTE PRETIOSA TULIT DIE 29 MENSIS MARTII 1840 AETATIS 67 RELIGIONIS VERO 51.

P. Silvestro di S. Adeodato, al secolo Matteo Favata, nacque a Mussomeli (CL). Fu battezzato nella parrocchia di S. Giovanni Battista il 4 giugno 1773. Vesti l'abito religioso in S. Gregorio di Palermo il 24 maggio 1789; professò il 25 maggio 1790. Fu lettore di teologia nel convento della cittadina natale, a Cammarata e a Marsala; più volte Priore a Mussomeli, Definitore provinciale e Superiore provinciale nel 1835. Ebbe ingegno sublime, fermezza di carattere, onestà di costumi, fu ferventissimo della regolare disciplina, dotato di prudenza, dolcezza e carità. Morì santamente tra il dolore e il compianto di tutti il 29 marzo 1840, a 67 anni, 51 di religione, mentre ricopriva la carica di Definitore provinciale.

P. Mario Genco, OAD



Mostra iconografica sull'abito degli Agostiniani scalzi (*)

M. Grazia Branchetti
Patrizia Tosini

L'Archivio di Stato di Roma, nell'ambito delle manifestazioni culturali collegate all'attività, ormai triennale, di "Domenica Archivio", ha presentato al pubblico nella giornata di Domenica 17 settembre 2000 una mostra dal titolo: "Una disputa seicentesca: l'abito degli Agostiniani scalzi ovvero la rappresentazione iconografica dei Santi dell'Ordine". La mostra, curata da M. Grazia Branchetti (storica dell'Arte) e Patrizia Tosini (storica dell'Arte e archivista di Stato) è rimasta aperta al pubblico presso il Palazzo della Sapienza, sede dell'Archivio di Stato, dall'11 al 21 settembre. Da qui è stata poi trasferita, a cura dell'Ing. Fiorello Ardizzon, presso lo spazio espositivo del convento di Gesù e Maria al Corso, dove è rimasta allestita dal 26 settembre al 10 ottobre. Alla fine di novembre è stata esposta presso il convento agostiniano di S. Nicola da Tolentino a Tolentino, in occasione della presentazione del volume "Per corporalia ad incorporalia - Spiritualità, agiografia, iconografia e architettura nel medioevo agostiniano".

L'argomento della Mostra è scaturito dal lavoro, in atto, di schedatura del materiale iconografico contenuto nel fondo archivistico degli Agostiniani scalzi in Gesù e Maria al Corso oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Roma. In particolare il materiale che ha permesso di costruire il percorso espositivo basato su una documentazione scritta e iconografica è stato tratto da un registro conservato nel fondo appena ricordato (Archivio di Stato di Roma, *Agostiniani Scalzi in Gesù e Maria al Corso*, busta 129, registro n. 3). La presenza di questo materiale documentario, fino ad oggi ignorata dal mondo degli studi, era già stata segnalata nel 1933 in una breve nota pubblicata da M. Recchi nella rivista "Archivi d'Italia". Il suo esame diretto, compiuto nell'ambito del lavoro di schedatura in corso, ha portato alla riscoperta di un apparato documentario di importanza storica e storico-artistica di altissimo livello, meritevole in modo assoluto di essere studiato e reso pubblico. Si tratta di atti notarili riguardanti la lunghissima causa tra gli Agostiniani e gli Agostiniani scalzi, denominata *Romana Imaginum*, che fu dibattuta dinanzi al competente tribunale della Sacra Congregazione dei Riti. La questione riguardava le modalità da tenere da parte delle due famiglie dello stesso Ordine nella rappresentazione dei loro santi protettori.

La lite si aprì intorno al 1615, per concludersi il 16 dicembre 1729. Nell'arco

(*) Con sorpresa, e del tutto casualmente, abbiamo appreso della mostra allestita presso l'Archivio di Stato di Roma riguardante alcuni fascicoli dell'antico archivio del nostro convento di Gesù e Maria. Alla sorpresa è succeduto l'interesse per questa interessante iniziativa e, contattando le autrici della mostra, si è potuto realizzare la stessa mostra nel convento di Gesù e Maria. Ora ne parliamo anche su "Presenza Agostiniana". Si ringrazia la dott. M. Grazia Branchetti e la dott. Patrizia Tosini per il loro contributo e per l'articolo qui riportato, con la fiducia che in futuro la ricerca sui nostri archivi possa continuare in stretta collaborazione.



1

del suo sviluppo alternò fasi accese a fasi di assopimento, coinvolgendo il papato, le più alte gerarchie della Curia pontificia e dell'Ordine Agostiniano, diplomatici, principi e perfino la casa imperiale d'Asburgo. La vicenda, che vide nel suo acme prevalere la posizione degli Agostiniani, si concluse con la concessione alla Congregazione degli Scalzi del diritto di rappresentare i santi dell'Ordine con abiti riformati, cioè simili a quelli da loro indossati. Le tappe fondamentali della controversia per il periodo più contrastato (1615-1676), sono contenute in una relazione scritta "A memoria dei Posterì" da un fra Antonio da S. Girolamo per ordine del Padre Priore Generale degli Scalzi Agostiniani, indicato con il nome di Giuseppe di S. Antonio (Archivio di Stato di Roma, *Agostiniani Scalzi in Gesù e Maria al Corso* busta 129, fasc. 2).



2

Gli atti notarili del registro n. 3 introducono nel vivo della disputa per il tono di cronaca, a volte non esente da ingenuità, con cui trattano fatti che assumono oggi il valore di capitoli fondamentali della vicenda. Essi furono prodotti dai Priori dei conventi degli Agostiniani scalzi esistenti in diverse regioni italiane, tra cui primeggiano per numero quelli liguri, per testimoniare l'uso antico di raffigurare i santi dell'Ordine a piedi nudi e con abito riformato, attraverso esempi forniti da opere pittoriche e sculture esistenti nelle loro chiese. La singolarità di questa documentazione consiste nel fatto che alla testimonianza scritta, spesso richiesta ad un artista, in qualità di esperto della materia, è allegata la copia, eseguita con la tecnica del disegno ad inchiostro con o senza acquarellature, dell'opera presentata come prova. Gli elementi iconografici che vengono messi in evidenza in tutte le testimonianze riguardano il tipo di cappuccio, che è detto *acuminato*, la cintura detta *correggia alta e di cuoio*, i piedi nudi o, al più, protetti da *sandali detti all'apostolica*. Le copie delle opere prodotte sono in totale trentasei. Nella maggior parte dei casi il santo rappresentato è San Nicola da Tolentino e con ragione. Infatti, nel momento in cui si inizia la lite, la vita di sacrificio e di privazioni a cui si era assoggettato il santo torentinate, doveva fornire un appoggio ideologico di tutto riguardo alla tesi sostenuta dagli Scalzi. La Mostra dell'Archivio di Stato ha presentato una selezione delle copie elaborata in base a due criteri principali: primo, esporre un numero di immagini capace di restituire un quadro efficace della consistenza del materiale contenuto nel registro; secondo, enucleare le copie di più alto valore dal punto di vista qualitativo. Nel primo caso le opere esposte so-



3

no state accompagnate da una didascalia e da note essenziali riguardanti la loro vicenda storica, con riferimento particolare alla loro conservazione o alla loro scomparsa. Nel secondo caso si è invece fornita una scheda storico-critica più analitica. Al margine di un lavoro svolto e che ha riscosso l'approvazione degli addetti ai lavori e del pubblico, oltre alla valenza che il materiale documentario esposto possiede dal punto di vista della storia dell'Ordine agostiniano, sembra indispensabile sottolineare che in diverse circostanze i disegni pubblicati hanno permesso di risalire ad artisti ed opere di cui si è perduta oggi completamente memoria o di cui sono state tramandate notizie imprecise. La possibilità di porre a confronto lo stato attuale di opere pittoriche e scultoree con il loro stato seicentesco è risultato prezioso in particolare al campo degli studi storico-artistici, poiché ha rivelato discordanze tra passato e presente che, consentendo la ricostruzione di opere in non perfetto stato di conservazione, hanno indicato la strada per nuove ricerche.

**M.Grazia Branchetti
Patrizia Tosini**

DIDASCALIE:

- 1) Marcantonio de' Rossi, *Beata Rita da Cascia*, Disegno da un dipinto nel refettorio della chiesa di Sant'Agostino a Roma, 1648, Archivio di Stato di Roma.
- 2) Ignoto disegnatore, *San Nicola da Tolentino*, Disegno da un dipinto in S. Agostino a Fermo, 1638, Archivio di Stato di Roma.
- 3) Tommaso Ferro, *San Nicola da Tolentino*, Disegno da un dipinto in Nostra Signora del Carmine a Genova, 1638, Archivio di Stato di Roma.
- 4) Marcantonio de' Rossi, *San Nicola da Tolentino*, Disegno dal sepolcro del cardinale Giacomo Ammannati Piccolomini in Sant'Agostino a Roma, 1648, Archivio di Stato di Roma.
- 5) Cornelio Magioli, *San Nicola da Tolentino e il miracolo della canna*, Disegno dai dipinti di Giovanni da San Giovanni in S. Maria del Popolo a Roma (cappella Mellini), 1648, Archivio di Stato di Roma.
- 6) Marcantonio de' Rossi, *San Guglielmo d'Aquitania*, Disegno dall'affresco di Cristoforo Casolani in S. Agostino a Roma (cappella Cavalletti), 1648, Archivio di Stato di Roma.

4

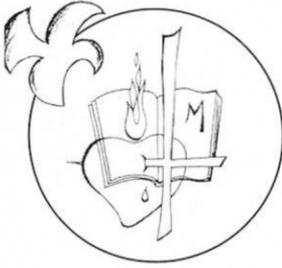


5



6





Anno Spinelliano

La spiritualità di M. Teresa Spinelli (*)

Eugenio Cavallari, OAD

1. INTRODUZIONE

Il mio cordiale saluto alla Madre Generale, Suor Atanasia Buhagiar, e alle Consoresse Agostiniane "Serve di Gesù e Maria", felicitandomi per le celebrazioni dell'Anno Spinelliano, indette nel 150° Anniversario della morte della Fondatrice, e augurando una sollecita e positiva conclusione dei Processi Canonici. È davvero giunto il momento di porre sul candelabro della Chiesa, al di sopra della Famiglia delle sue Figlie spirituali, la figura così singolare per santità di Madre Maria Teresa Spinelli, che fa parte del grande stuolo di anime sante del secolo XIX: un secolo tragico e glorioso per la Chiesa, chiamata a purificarsi e rinnovarsi attraverso la Croce della persecuzione. Anche oggi è sempre più attuale il messaggio e la testimonianza dei santi che, si può dire ogni giorno, il Signore propone al cammino di fede di tutti i fedeli. Basti pensare a quel che significano la beatificazione di Pio IX e di Giovanni XXIII: nel primo, viene canonizzata la Chiesa intera di quel drammatico periodo, di cui a buon diritto è figlia la Spinelli; nel secondo, viene canonizzata la Chiesa del

(*) Nei primi due numeri di "Presenza Agostiniana" di quest'anno sono stati pubblicati due articoli su Sr. Maria Teresa Spinelli, fondatrice della nostra Congregazione delle Suore Agostiniane Serve di Gesù e Maria, della quale stiamo festeggiando l'anno commemorativo del 150° anniversario della morte (1789-1850).

Tra le diverse iniziative che abbiamo messo in atto per approfondire e far conoscere la sua figura, particolarmente importante è stato il convegno "Un ponte lanciato nel tempo", tenuto a Roma i giorni 1-2 settembre scorsi. I diversi relatori hanno sottolineato gli aspetti più importanti della sua dimensione spirituale, mettendo in evidenza la ricchezza dell'eredità spirituale che la Serva di Dio ha lasciato non solo alla Congregazione da lei fondata, ma a tutta la Chiesa.

Pensando di fare cosa gradita, desideriamo condividere con tutti i lettori della rivista la relazione tenuta da P. Eugenio Cavallari, collaboratore fisso di essa, il quale ha sottolineato con grande competenza la spiritualità di Maria Teresa Spinelli come amore ardente che si fa dono totale di sé a Dio e ai fratelli. Questa relazione, come le altre, è stata pubblicata negli Atti del convegno, disponibili gratuitamente presso la nostra Casa Generalizia (Via Nomentana, 514 - Roma - tel. 06-86800016).

Colgo l'occasione per porgere a tutti i lettori di "Presenza Agostiniana" gli auguri di Buone Feste utilizzando una frase che M. Teresa Spinelli scrisse in una lettera del 25 dicembre 1844: "Eccoci arrivati al gran giorno! Felici quelle anime che lo comprendono!"

Sr. Marta Gadaleta

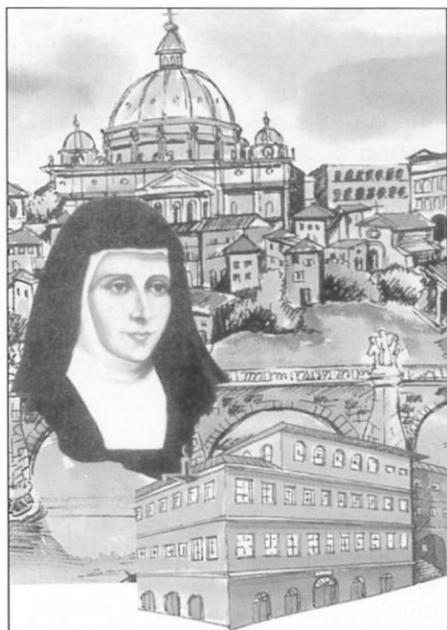
Concilio Vaticano II, che ha aperto le porte del dialogo con il mondo intero. Del resto, la missione della vita consacrata è proprio quella di trasfigurare il volto della santità infinita di Dio nella realtà quotidiana della Chiesa e del mondo: «I santi e le sante sono sempre stati fonte e origine di rinnovamento nelle più difficili circostanze in tutta la storia della Chiesa. Oggi abbiamo bisogno di santi, che dobbiamo implorare da Dio con assiduità. Gli Istituti di vita consacrata, con la professione dei consigli evangelici, devono essere consapevoli della loro speciale missione nella Chiesa odierna e noi dobbiamo incoraggiarli nella loro missione». Eccola: essere santi per santificare tutto il mondo! La santità è la nuova Pentecoste che brucia il mondo nello Spirito Santo. Per voi, serve di Gesù e Maria, questo ritorno alle sorgenti del vostro carisma vi pone in contatto con la santità delle origini, che lo Spirito Santo ha effuso in modo eccezionale nella Madre Teresa Spinelli, ed ora vi è affidata come sacro deposito che sempre dovete alimentare.

2. SPIRITUALITÀ O SANTITÀ DELLA SPINELLI?

Permettete che adesso mi ponga con voi questa domanda, che mi sono posto fin dall'inizio, e cioè man mano che procedevo nella lettura della vita e degli scritti della Fondatrice, soprattutto dell'Epistolario. Sono convinto infatti di essermi imbattuto in un'Anima eccezionale per santità e doni mistici, per coraggio e intraprendenza apostolica. Ho la netta percezione che "tutta" la personalità e la vita della Spinelli sia un miracolo di santità, operato dalla grazia di Dio, ben al di là dei modelli normali.

3. LA FISIONOMIA SPIRITUALE

Proviamo a delinearla attraverso il quadro, che Ella stessa ha commissionato a Domenico Monacelli per l'altare maggiore della chiesa di S. Agostino, annessa alla prima Casa della Congregazione in Frosinone. Nella parte superiore del dipinto splende il simbolo della Trinità, circondato dagli Angeli, che irraggia ovunque la luce del suo mistero di amore e di unità, di redenzione e di grazia. Ai bordi della nube luminosa siede Pietro con le due chiavi, siede Paolo con la spada a doppio taglio: entrambi indicano il mistero dell'Unità trinitaria, e sembrano riecheggiare alcuni fatti e parole della loro vita: il "mi ami tu?" con il quale Gesù si rivolge per tre volte a Pietro; il "non son più io che vivo, ma Cristo vive in me" e "completo in me stesso ciò che manca ai patimenti di Cristo" dell'apostolo Paolo. Alla base del quadro sono due grandi figure: Agostino d'Ippona, a sinistra, e Teresa d'Avila, a destra; entrambi in posizione estatica per cogliere la luce del Verbo e il dardo infuocato dello Spirito. Come non ricordare a questo punto alcune espressioni di Agostino, allusive a determinanti esperienze mistiche, che egli visse in modo continuato durante tutta la vita? «Hai ferito il mio cuore con la tua parola e io ti ho amato» (Conf. 10,6,8); «Ci avevi bersagliato il cuore con le frecce del tuo amore; portavamo le tue parole conficcate nelle viscere, e gli esempi dei tuoi servi, fuoco che divorava il profondo torpore, per impedirci di piegare verso il basso» (Conf. 9,2,3); «Irresistibili le tue frecce acute, ma sono benigne tali piaghe. La ferita dell'amore è salutare. Quando risana questa ferita? Quando il nostro desiderio s'acqueterà nei beni eterni. Viene paragonato ad una piaga il perdurare del nostro desiderio che non è ancora possesso. Giacché l'amore ha questo di particolare, che il dolore gli sussiste accanto. Una volta raggiunta la meta, quando il possesso sarà adempimento, allora il dolore



Disegno del depliant celebrativo del 150° anniversario della morte di Teresa Spinelli

scompare, resta immutato l'amore» (Disc. 298,2,2). Questo amore - ferita e freccia - cresce sempre più come febbre altissima del divino e dell'umano, fino a consumare totalmente il cuore e a trascinarlo in Dio. In questi testi riconosciamo il centro dell'esperienza mistica della Spinelli, quale ella la descrive nelle Lettere al Direttore spirituale. Fra le quattro figure del quadro, molto in penombra, appare un tabernacolo: punto di approdo per Madre Teresa, dopo le interminabili veglie notturne fra elevazioni mistiche, vessazioni diaboliche, penitenze spietate fino alla prostrazione delle forze fisiche. Teresa visse di Eucaristia, dal primo all'ultimo giorno. Il suo anelito fu quello di essere tutta di Dio: «Ringraziate la Santissima Trinità per me - scrive al Direttore spirituale il 27/2/1844 - che io non sono capace, aiutatemi a corrispondere, io non posso niente perché sono niente, ma mi glorio nel tutto, che solo in Dio si trova. O beato chi veramente ama l'immenso ed infinito Bene» (Lettere, p. 64).

4. LA CHIAMATA DI DIO E LA SUA RISPOSTA: TRE TAPPE

1 novembre 1820, Chiesa di S. Maria in Monticelli, Roma. Scrive la Frattali: «Teresa dopo la S. Comunione, se ne stava assorta in santa meditazione; ad un tratto la sua mente s'innalza alla considerazione dei Beati comprensori. Astratta quasi dai sensi contemplava il gaudium inenarrabile dei celesti abitatori; fra essi le sembrò di vedere che un distintivo di gloria ornava i SS. Apostoli adoperandosi in bene del prossimo. A tale ammirabile visione, ella concepì un più acceso desiderio di occuparsi con tutto lo zelo possibile all'insegnamento delle dottrine evangeliche, secondo il suo grado. Tornata in sensi, e conferita la cosa con il suo Direttore, questi l'approvò e l'animò all'impresa» (Frattali, *Consacrazione all'amore*, p. 49-50). Ecco la chiamata di Teresa alla santità e all'apostolato: glorificare Dio amandolo con tutto il cuore e nel suo prossimo. Amarlo in grado eroico, a tutti i costi, per sempre. Comincia così l'avventura della Spinelli, prima a Roma, poi a Ferentino, infine a Frosinone. Nell'agosto 1822, nelle mani del confessore Don Marchetti, pronuncia i seguenti voti: Perfetto abbandono nelle mani di Dio; astinenza da qualunque sorta di carni; perseveranza (cfr *ibidem*, p. 85). In questi voti sono delineati chiaramente i tratti fondamentali della spiritualità e dell'ascesi di Madre Spinelli: vivere nell'abbandono in Dio, unico bene, unico amore dell'anima sua. E nelle prime Costituzioni del 1827 prescriverà il quarto voto di perseveranza, cioè di vivere la chiamata di Dio "usque ad mortem" nella docilità assoluta alla grazia di Dio. L'ultima tappa di questa ascensione è il voto di cercare in tutto la maggior perfezione e di offrirsi vittima di amore e di riparazione per i peccatori. La pagina del 16 luglio 1835 resta il documento più sublime della sua vita interiore, il testamento spirituale della Madre

alle consorelle. Riascolti-
molo: «O mio Dio ed
amor mio, che io muoia di
puro desiderio di servirti
per giungere ad amarti.
Per questo rinnovo la pro-
messa di procurare la
maggior perfezione possi-
bile, osservando la più
stretta povertà, la purità
angelica, l'obbedienza in
tutto; di abbandonarmi
perfettamente nelle mani
di Dio; di fare tutto per
amore della Trinità, del
mio Signore Gesù Cristo,
della mia Madre Maria e di tutti i Santi; di osservare le mie Regole e di non fare il
benché minimo peccato; di procurare con la grazia divina di avere continuamente
attuale amore, conformità e desiderio di piacere al mio Gesù, di tenermi continua-
mente avanti la presenza di Dio, offrirmi sempre qual vittima per i poveri peccatori
procurando in ogni modo la conversione dei peccatori, dei gentili, degli eretici, deg-
li ebrei e la perfezione dei giusti; di astenermi dalle carni e da tutto ciò che è su-
perfluo, e finalmente di praticare la santa umiltà sì interna che esterna. Prometto di
praticare tutte le virtù in grado sommo ed eroico». Ecco il programma di vita e di
santità, che abbraccia la missione stessa di Madre Spinelli e si allarga all'infinito,
abbracciando tutti gli spazi della Chiesa e del mondo.



Roma 1-2 settembre 2000
Il Convegno di studio su Maria Teresa Spinelli

5. LE “STRETTOIE” DELLA SPIRITUALITÀ SPINELLIANA

Per trapassare dall'amore verso le creature e verso di sé all'amore verso Dio è necessario lo spogliamento totale, lo svuotamento totale di sé. Queste sono le strettoie, quei passaggi obbligati, come li chiama Agostino, per giungere fino alle altezze di Dio: «Non avevo ancora tanta umiltà da possedere il mio Dio, l'umile Gesù, né conoscevo ancora gli ammaestramenti della sua debolezza» (Conf. 7,18,24); «La via, ossia la persona del Salvatore, mi piaceva, ma ancora mi spiaceva passare per le sue strettoie» (Conf. 8,1,1). Di fronte a queste strettoie, la maggior parte arretra, compresi i consacrati; solo i santi e i mistici abbracciano l'impresa con tutte le forze. La Spinelli è una di questi: «Entrerò nella tua casa con olocausti. Il tuo fuoco consumi completamente tutto ciò che è mio, sicché niente di ciò che è mio rimanga in me, ma tutto sia tuo» (Esp. Sal. 65,18). Arde l'amore, alimentato dall'umiltà e dalla penitenza: ecco le due strettoie indispensabili per fare della propria vita un unico sacrificio di amore. Tutto questo è la Croce di Cristo: «Voi amate Cristo e, di conseguenza, agite stando sulla Croce» (Esp. Sal. 103,d.1,14). E ciò significa partecipare alla passione di Cristo anche con la nostra passione, che non è soltanto riscattare se stessi dal peccato originale e personale, ma collaborare alla redenzione degli altri.

È su questo versante che l'Epistolario di Madre Teresa ci rivela la ricchezza della sua vita interiore, intrisa di umiltà e di passione mistica con Cristo Crocifisso. Ascoltiamola, questa discepola dell'umiltà e questa mistica della Croce. Parla la Voce a Teresa: «Mentre offrivo il mio nulla, ho inteso sovrabbondare la grazia, che mi diceva

interiormente: "Amami, che io ti amo; patisci volentieri, che mi è accetto tal patimento. Di che vuoi, che io ti contenterò"» (Lett. 15, del 1 feb. 1844). «Prendi conforto nel contemplarmi sulla croce. Amami» (Lett. 28, del 21 mar. 1844). «Che resti quale mi vuole Gesù; vittima di amore e di dolore» (Lett. 30, del 28 mar. 1844). «Caro Gesù, quando sarò ferita di amore e di dolore?» (Lett. 32, del 26 mar. 1844). «Ah, figlia, amami, che io ti amo! Sei a me cara, che vuoi di più? Allarga il cuore, ecco che viene in te il Tutto» (Lett. 39, del 23 apr. 1844). «Cosa fa il Grande, il Forte della sua vittima? Non so dirvi che flagello, che distruzione! E come ciò accada io non so; se sono viva o pur morta, e pur vivo» (Lett. 46, del 8 mag. 1844). «Mi diceva il mio Dio: "Il Cuore amoroso di Gesù aperto per me! Il seno di Dio è il mio recinto"» (Lett. 50, del 12 mag. 1844). «Sei mia, qual figlia e qual sposa; dunque, lasciami operare come a me piace. Io sono con te» (Lett. 51, del 18 mag. 1844). «Sono io, non temere; ti voglio levar la vita, lasciami fare; a ciò mi spinge l'amore che ti porto; ti voglio unire a me, amami» (Lett. 56, del 25 mag. 1844). «Dammi il tuo patire, che io ti dò tutto il mio Sangue. Muori volentieri per me, che io sono morto per te. Ti sia a cuore la mia Chiesa. Oh, quanti peccati, figlia! Soddisfa la mia giustizia» (Lett. 66, del 15 luglio 1844). «Tu sei la mia diletta» (Lett. 83, del 16 sett. 1844). «Teresa amami» (Lett. 88, del 26 sett. 1844). Parla Teresa alla Voce: «Io sono un vuoto perfetto, voi, o Padre mio, lo sapete!» (Lett. 2, di nov. 1843). «Che il mio Dio ascolti la sua povera serva e schiava che gli domanda l'unica necessaria virtù della santa umiltà» (Lett. 3, del 23 dic. 1843). «Sì, Gesù mio, voglio tal luce, sì, la voglio, perché piace a voi, che io sia inabissata, annientata nel mio nulla» (Lett. 7, del 11 gen. 1844). «Io beneficata sempre più dall'Autore del tutto! Questo Tutto, o Padre, ha riempito il nulla! Il nulla si è ritrovato pieno del tutto! Che grandissimo mistero!» (Lett. 20, del 27 feb. 1844). Il Mistero è che il nulla vuole il Tutto. «Chi sono io? Niente! Oh che cosa inutile, insussistente» (Lett. 69, del 5 ago. 1844). «L'anima si trova sempre più desiderosa di essere spogliata di tutto, e solo il mio Dio regni in me» (Lett. 78, del 31 ago. 1844). «Il solo piacere a Dio sia il mio tutto!» (Lett. 99, del 7 dic. 1844).

6. CONCLUSIONE

Care Sorelle, Madre Teresa vi ha chiamate così: *Serve di Gesù e Maria*. E vuole che siate veramente serve come è stato Gesù, il Servo di Jahwè, il quale ha svuotato se stesso, fattosi obbediente fino alla morte in croce, perché Dio fosse amato e servito da tutti. Ecco il vostro servizio di amore, di umiltà, di offerta per la salvezza del mondo. Siate come Madre Teresa al servizio di questo amore! Accogliete le sue parole, quasi testamento spirituale, per la vostra vita spirituale e per il futuro della sua e vostra Congregazione: «Vi scrivo nel Cuore amoroso di Gesù! Dico questo, perché il mio petto credo non sia ancora raffreddato dalla venuta del Sommo Bene. Lui solo sia il nostro Principio e Fine: questo deve essere il nostro studio. Che sia una vittima di amore e di dolore. Amate la cara solitudine, dove troverete sempre il Sommo Bene; cercate sempre più di unirvi con la sua santa Volontà. Desiderate, ma desiderate Lui solo e il suo unico piacere, e i mezzi, che crediamo necessari, siano sempre mezzi, per condurci a Lui, che deve essere l'unico Fine. Coltivate pure il vostro spirito, ma con distacco! Non perdetevi di vista la SS.ma Trinità, io mi sento di coltivare tal pensiero, e vedrete... Cuore grande per coltivare la Vigna di Gesù Cristo! Fidatevi di Dio e di Mamma; prendete da Gesù, e restituite a Gesù: Lui è il Fonte, noi siamo i ruscelli. I cuori di Gesù e di Maria ci custodiscano!» (cfr Lett. 116, s.d.)

P. Eugenio Cavallari, OAD



Vita nostra

Pietro Scalia, OAD

Le notizie sono, anche questa volta, diverse e diversificate. Alcune di esse meritano una menzione a parte e quindi saranno oggetto di articoletti che proponiamo ai lettori in altre pagine della rivista.

CONSIGLIO PROVINCIALE

Chiudevamo la cronaca del 1° Capitolo Provinciale della Provincia d'Italia accennando ai lavori del Consiglio provinciale svoltosi nella Casa provincializia "Madonna della Misericordia" in Fermo nell'ultima settimana di settembre, promettendo di darne una relazione più ampia.

Il suddetto Consiglio ha infatti svolto i suoi lavori dal 25 al 29 settembre 2000 sotto la presidenza del Priore Generale, P. Antonio Desideri. Vi facevano parte, oltre a lui, il Priore Provinciale, P. Luigi Pingelli, e i quattro Consiglieri, P. Marcello Stalocca, P. Vincenzo Consiglio, P. Aldo Fanti e P. Flaviano Luciani.

Il Provinciale durante l'estate ha visitato tutte le Case della Provincia per rendersi personalmente conto delle loro esigenze e dello stato dei religiosi.

Tra i vari compiti del Consiglio c'è quello di eleggere sia il Segretario provinciale - la scelta è andata a P. Aldo Fanti - sia l'Economo provinciale; a questo ufficio è stato eletto P. Flaviano Luciani. Primo atto ufficiale dello stesso Consiglio - dopo una lunga e attenta discussione sullo stato di ogni Casa - è stato quello di costituire un'unica famiglia tra le case di S. Nicola e della Ma-

donnetta in Genova, e tra quelle di S. Maria dell'Itria in Marsala e di Gesù Maria e Giuseppe in Trapani.

Ma il compito più importante - e più difficile - del Consiglio è stato quello della formazione delle case e della elezione dei rispettivi superiori. In verità alla luce della nuova realtà provinciale la cosa non si presentava certo facile, soprattutto considerando i limiti posti dall'età e dalle condizioni della maggior parte dei religiosi di fronte alle nuove esigenze. I Padri hanno avuto molto coraggio, anche sapendo che le resistenze e i contrasti sulle decisioni prese sarebbero stati inevitabili. Resistenze e contrasti che in genere sono apparsi, almeno soggettivamente, legittimi e motivati. Bisogna dire che alla fine è prevalso lo spirito di obbedienza da parte di tutti: le decisioni dei Capitoli esprimono comunque e sempre una volontà di Dio che, se pur non compresa e a volte umanamente crudele, è ciò che il Signore chiede ad ognuno. Lo affermiamo con tutto il rispetto per la sofferenza di coloro che hanno dovuto subire il trauma del trasferimento.

Con i primi di dicembre quasi tutte le Case si sono "asestate". Pensiamo di fare cosa gradita, soprattutto ai lettori che gravitano attorno alla vita dei nostri conventi, riportando almeno il nome dei superiori:

- Madonna della Misericordia - Fermo (casa provincializia): P. Luigi Pingelli.
- S. Nicola-Madonnetta - Genova (casa di formazione): P. Marcello Stalocca.

- S. Lorenzo M. - Acquaviva Picena AP (casa di formazione): P. Graziano Sollini.
- Gesù e Maria - Roma (casa di formazione): P. Eugenio Cavallari.
- S. Maria della Verità - Napoli: P. Candido Pasquale.
- S. Gregorio Papa - Palermo: P. Vincenzo Consiglio.
- S. Nicola - Genova/Sestri: P. Alberto Aneto.
- S. Rita - Spoleto: P. Modesto Paris.
- Ss. Giuseppe, Tecla e Rita - Ferrara: P. Celestino Iannilli.
- S. Maria d'Itria - Marsala: P. Giuseppe Barba.
- S. Maria Nuova - S. Gregorio da Sassola RM: P. Angelo Foschi.
- Madonna della Neve - Frosinone: P. Michele Carusone.
- Madonna di Valverde - Valverde CT: P. Lorenzo Sapia.
- S. Massimo (Madonna dei Poveri) - Torino: P. Adelmo Scaccia.

GIUBILEI SACERDOTALI

Superare la soglia dei sessanta anni di sacerdozio è senz'altro una meta difficilissima, ma altrettanto prestigiosa. Dopo appena tre mesi da quella festeggiata in Ferrara da P. Gaetano Franchina, è stata la volta della comunità di Palermo a stringersi attorno a P. Francesco Spoto. Questa meta è - se si può dire - ancora più prestigiosa, essendo passata attraverso una vera e propria avventura: P. Francesco è stato uno dei pionieri dell'attuale realtà brasiliana, essendo partito nel 1948, ed ha vissuto in Brasile per circa 40 anni.

La solenne celebrazione eucaristica si è svolta nella chiesa di S. Nicola da Tolentino in Palermo la sera di sabato 16 dicembre 2000. Alla folta assemblea dei fedeli partecipanti si sono uniti i parenti di P. Francesco Spoto, molti confratelli venuti da diverse parti d'Italia ed

anche una buona rappresentanza del Brasile. L'omelia è stata tenuta da P. Gabriele Ferlisi il quale fra l'altro ha ricordato l'indole buona e fraterna di P. Francesco, indole che l'ha accompagnato per tutto l'arco della sua vita. La commozione del festeggiato si poteva cogliere benissimo dal suo viso, soprattutto quando i vari interventi rievocavano la sua missione brasiliana: in questa terra egli ha lasciato senza dubbio più della metà del suo cuore. Dopo la Messa si è svolto un simpatico trattenimento nella sala parrocchiale, mentre la comunità religiosa di S. Gregorio ha offerto ai confratelli e ai parenti un cordialissimo convito il giorno successivo.

ORIZZONTI VOCAZIONALI

La professione solenne di sei studenti filippini svoltasi nel santuario della Madonnetta il 26 novembre scorso è stata una cerimonia che, forse per il fatto che

Fra Alejandro Remolino

Fra Catalino Mabale

Fra Harold Toledano

Fra Agerico Cosmod

Fra Arselito Sayago

Fra Milton Decamotan

Professi solenni
OAD

Santuario della Madonnetta
Genova 26 novembre 2000

in Italia sta diventando ormai cosa rara, ha suscitato tanta emozione in tutti. Tanto più che è stato come un presupposto di quella consacrazione o riaffidamento a Maria che l'Ordine ha espresso alla fine della stessa celebrazione liturgica davanti all'altare della "Madonnetta". La preghiera di P. Aldo e le testimonianze dei giovani stessi riescono ad esprimere sensazioni ed emozioni, per cui qui ci limitiamo alla semplice notizia. In attesa delle professioni e delle vestizioni sia in Brasile che nelle Filippine, segnaliamo l'ingresso in noviziato di Francesco Gambini, postulante di Marsala. Egli aveva iniziato il postulato già da parecchi mesi a Gesù e Maria. Il 19 novembre scorso ha vestito l'abito religioso nella stessa chiesa di Gesù e Maria; in questa casa farà l'anno di noviziato. "Ciccio", così viene affettuosamente chiamato, è una vocazione adulta; per lui chiediamo nella preghiera una particolare assistenza del Signore, affidandolo alla Madonna del Divino Aiuto, venerata in quella chiesa.

CONSACRAZIONE DELL'ORDINE A MARIA

Ne accenniamo soltanto, rimandando alla lettura di alcune riflessioni riportate in altre pagine della Rivista. Unitamente alla professione solenne di alcuni giovani, è stato un avvenimento che ha fatto vivere a molti - domenica 26 novembre - una giornata di paradiso nel "nostro" santuario mariano della Madonnetta in Genova.



Madonnetta/Ge - 26 novembre 2000
I sei professi solenni OAD

ATTO DI AFFIDAMENTO A MARIA

Madonnetta -Genova
26 novembre 2000

Bisognosi, come tutti i peccatori, della misericordia del Padre, ci inginocchiamo ai tuoi piedi, o Madonnetta madre dei peccatori, non solo perché tu interceda per noi presso tuo Figlio, ma perché intendiamo riconsacrarti noi stessi e il nostro Ordine agostiniano.

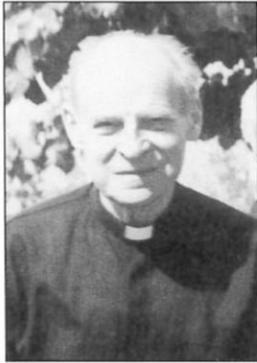
Lo facciamo in questa chiesa per dar maggior valore al nostro atto, noi che ci siamo legati a Dio col battesimo e poi con la nostra consacrazione nella vita religiosa.

Benedici, o Maria, la nostra famiglia agostiniana che ti ha sempre venerato fin dalle sue origini. Benedici terziari, aspiranti, postulanti, novizi, professi, che sono una piccola, ma viva porzione di quelle anime che si son donate a tuo Figlio e alla Chiesa.

Benedici ciascuno di noi che si è impegnato, con voto, a imitarti nell'umiltà. Fa' che per essa Dio ci guardi con benevolenza come ha scorto, incantato, l'umiltà di Te, sua serva, e ha premiato il Ven. P. Carlo Giacinto, l'umile fondatore del santuario, voluto da lui per la conversione dei cuori.

Rafforza i nostri buoni propositi e concedici per i meriti di tuo Figlio, la salvezza dell'anima, perla d'inestimabile valore che nulla può pareggiare. Amen.

MORTE DI DON JAROSLAV VYSTRCIL



La scomparsa di questo sacerdote della Repubblica Ceca è stata molto sentita dall'Ordine. A lui ci legava non solo il fatto di essere fratello del nostro P. Venceslao, ma anche tutta la riconsocenza per

la sua sollecitudine per una rinnovata presenza dell'Ordine in quella terra, industriandosi in ogni modo affinché potessimo tornare nel convento di Lnare, dopo la caduta del comunismo e la restituzione della proprietà di quel convento. Era giusto dedicare una particolare menzione a questa degna figura di sacerdote.

INCONTRO DI COMUNITÀ AGOSTINIANE

Si conclude l'anno giubilare e si concludono anche gli appuntamenti che hanno visto le comunità agostiniane di Roma riunirsi periodicamente in preghiera in una comunione tutta agostiniana. È proprio il caso di dire che si è finito "in gloria".

Gli ultimi tre appuntamenti, infatti, si sono avuti nella nuova casa di accoglienza ed anche curia generalizia delle Suore Agostiniane del Divino Amore, "Mater Mundi"; nella curia generalizia agostiniana di Roma e nel monastero di S. Lucia in Selci, secondo il calendario opportunamente preparato all'inizio dell'anno giubilare. Bisogna dare atto del buon lavoro svolto dal gruppo di coordinamento incaricato di preparare le celebrazioni e i rispettivi sussidi: P. Pierluigi Sodani, OSA, P. Gabriel Robles, OAR e P. Pietro Scalia, OAD; gli ottimi risultati so-

no dipesi anche dal loro impegno.

Una particolare menzione merita l'incontro nella casa "Mater Mundi", il 14 ottobre 2000. Era il giubileo dei Consigli generali e vi hanno partecipato, quasi al completo, i membri della curia generalizia dei tre Ordini maschili, OSA, OAR e OAD, e di altre Congregazioni e Istituti femminili. P. Gabriele Ferlisi, OAD, ha tenuto la meditazione sul tema "L'esercizio dell'autorità nella tradizione agostiniana". P. Miguel Angel Orcasitas, Priore generale OSA ha presieduto la celebrazione eucaristica, assistito dagli altri due Priori generali, P. Saverio Guerra, OAR, e P. Antonio Desideri, OAD. La preghiera e la meditazione si sono fatte incontro fraterno nel pranzo offerto con affettuosa cordialità dalla comunità delle Suore del Divino Amore. P. Gabriele ha voluto riproporre su questo numero di "Presenza" - in maniera più estesa e articolata - lo stesso argomento, nell'articolo sulla spiritualità agostiniana, mentre riportiamo in altre pagine l'omelia del Priore generale OSA.

Gli altri due incontri, il 13 novembre il primo e il 12 dicembre il secondo, hanno visto la partecipazione sempre numerosa e attenta di un gran numero di persone (sono oltre quaranta le comunità agostiniane di Roma). Nella celebrazione solenne dei Vespri è stata seguita l'indicazione liturgica del giorno: la festa di tutti i Santi agostiniani e quella di S. Lucia.

AUGURI DALLE... FILIPPINE

Riceviamo da P. Luigi Kerschbamer: *«Spero che la mia lettera arriverà prima di Natale. Il tempo stringe, ed è poco: tra una telefonata e l'altra, tra persone in portineria, i seminaristi che bussano continuamente alla mia porta, e nonostante il ventilatore, scrivo in un bagno di sudore.*

Voglio approfittare per ringraziare di tutto e per augurare un santo e felice

Natale. Che sia un Natale di pace, di gioia e di unione di cuori. Che sia il Natale di Gesù.

Qui intanto tutto procede bene, un altro folto gruppo di giovani si sta preparando per il noviziato; ma il fatto più importante è che il primo gruppo - sei dei giovani che

studiano in Italia - hanno fatto la loro professione solenne il 26 novembre e presto saranno ordinati sacerdoti. Altri cento e più giovani sono sulla stessa strada, anche se a livelli differenti.

Il Natale sta a pochi passi, ci si accorge per le molte richieste di ritiri durante questi ultimi fine settimana, e abbiamo anche già vari impegni in diverse chiese per la Messa dell'aurora, durante tutta la novena di Natale: Messa alle quattro del mattino. Qui molte comunità nei vari quartieri sono organizzate dai laici, quindi sono loro che ci chiamano, anche se distanti, per le loro celebrazioni. Il vantaggio è che alle quattro del mattino non fa quel gran caldo.

Altro segno che il Natale è vicino sono i bambini che ti fermano ai semafori. Sono in tanti. È il loro tempo di raccolta: con uno strumento musicale fatto con i tappi delle bottiglie - i poveri hanno creatività - cantano e suonano melodie tradizionali di Natale. Quest'anno mi sono ripromesso di dare a ognuno un biglietto di 10 pesos, che poi corrisponde solo a cinquecento lire. Ma quello che vale è vedere la gioia e il sorriso dei bambini, perché



Roma 14 ottobre 2000

Alcuni membri delle Curie Generalizie Agostiniane (foto di gruppo)

normalmente ricevono solo qualche centesimo, corrispondente a 10-20 o al massimo 50 Lire. Vorrei che quando qualcuno aiuta le nostre missioni, provasse a immaginare questo sorriso.

Poi per la festa di Natale, che organizziamo per loro, sia qui a Cebu come a Butuan, si prevedono oltre mille bambini poveri.

E concludo: Buon Natale e Felice anno nuovo. Che le grazie dell'anno del Giubileo crescano e si irradiano, un nuovo secolo, un nuovo millennio, cieli e terra nuova».

LA NUOVA CASA GENERALIZIA

La notizia, anche se di scarso interesse, può far piacere. Nella casa generalizia sono venuti a far parte della comunità i due giovani sacerdoti brasiliani P. Getulio Pereira e P. Fernando Tavares. Si trovano ancora in Italia per la continuazione degli studi nell'Istituto Biblico di Roma. Mentre P. Angelo Grande, dietro richiesta del Priore provinciale di un religioso per aiutare la comunità di S. Nicola-Madonna, è tornato a Genova e farà temporaneamente parte di quella comunità.

P. Pietro Scalia, OAD



Testimonianze dei professi solenni

DEO GRATIAS ET MARIAE

Dio opera in modo misterioso. È prodigioso! Questo lo confermiamo storicamente e realmente ricordando il giorno 26 novembre 2000 al santuario della Madonnetta in Genova. Era, infatti, il giorno della nostra professione solenne unita alla festa di Cristo Re e alla consacrazione dell'Ordine a Maria Santissima.

Ci consideriamo "anime benedette" come la Madonna: suonava dentro di noi l'inno del Magnificat. Noi rivestiti del nostro Signore Gesù Cristo, vogliamo perseverare fedelmente con l'aiuto della sua grazia in questo santo proposito di Vita consacrata e religiosa, donandoci come ostia viva, santa e gradita a Dio (cfr Gv 15,13); essere veramente posseduti da Lui.

"Ci hai fatti per te, Signore..." La nostra preghiera è di un amore disinteressato. Come afferma S. Tommaso: "Amare è dare l'amore", noi con questo amore di Dio sperimentato, vogliamo umilmente rispodere sempre con un rinnovato entusiasmo. Eccoli, Signore! E per questo cammino chiediamo l'aiuto di Maria Madre di Consolazione, del S. P. Agostino, la preghiera del popolo di Dio, l'esempio dei confratelli.

Fra Harold Toledano, OAD

Fra Catalino Mabale, OAD

Fra Alex M. Remolino, OAD

(studenti professi della Madonnetta-Genova)

È UN DONO DI DIO, È UNA GIOIA PER TUTTI!

È meraviglioso poter scoprire la bontà e la generosità di Dio in ogni momento della vita. La nostra vita in se stessa è una manifestazione della sua infinita bontà. Noi esistiamo perché ci è stata donata la vita. Noi crediamo perché ci è stata data la fede. Infine abbiamo emesso i voti solenni il 26 novembre 2000 perché riconosciamo che ci è stata effusa la grazia di essere discepoli di Cristo nell'Ordine degli Agostiniani scalzi.

È una nostra convinzione che Dio è innanzitutto il protagonista di ogni vocazione. Infatti prima che noi scegliessimo Dio, Egli ci aveva già scelti; prima che scegliessimo la vita religiosa, Egli l'aveva già scelta per noi. Egli ci ha amati per primo. Grandi cose ha fatto il Signore per noi, ci ha colmati di gioia! La nostra professione solenne è prima di tutto una professione solenne di Dio nei nostri riguardi. È una testimonianza del suo amore e della sua misericordia. E poiché la nostra vita religiosa è dono di Dio, è un dono per tutta la Chiesa! Quindi la nostra gioia d'aver scoperto e ridonato tale dono è una gioia per tutti!

Fra Agerico Cosmod, OAD

Fra Arselito Sayago, OAD

Fra Milton Decamotan, OAD

(studenti professi di Gesù e Maria-Roma)



In memoria

Don Jaroslav Vystrcil

*Eugenio Cavallari, OAD
Dott. Jan Roskovec*

Alle prime luci dell'alba del 17 ottobre 1999 è spirato nella pace del Signore Don Jaroslav Vystrcil, sacerdote dell'arcidiocesi di Praga e parroco di Cesky Brod (Repubblica Ceca).

Era nato il 22 luglio 1920 da una famiglia assai religiosa e benestante di Lnare (diocesi di České Budejovice), cittadina della Boemia meridionale e sede dell'antico monastero della SS. Trinità degli Agostiniani scalzi. Qui il fratello maggiore, Venceslao, aveva vestito l'abito del nostro Ordine, completando poi brillantemente la formazione teologica nel convento di Gesù e Maria in Roma, ove fu ordinato sacerdote. Rientrato in patria, dimorò fino all'aprile 1950 nel suddetto convento, quando fu soppresso dal governo comunista e la comunità fu dispersa. Divenne in seguito parroco di Lnare-Kasejovice e morì nel 1985, senza poter vedere la liberazione della sua nazione e il ritorno dei confratelli nel convento di Lnare.

Anche il giovane Jaroslav, di spiccata intelligenza e sensibilità, sentì la vocazione allo stato sacerdotale e, terminati gli studi liceali, entrò nel seminario di Praga. Fu ordinato sacerdote nella cattedrale di S. Vito nel 1944, quando la città era occupata dai tedeschi. Svolsse il suo ministero sacerdotale in diverse parrocchie della diocesi come vicario cooperatore: Myte e Rokycan, Kolin, Praze-Liboci, Kourimi, Druzci e Kladna; quindi dal 1957 e fino alla morte fu parroco-decano di Cesky Brod.

Le sue eminenti qualità umane, la notevole cultura umanistico-teologica, storica e musicale (suonava il violino), nonché il profondo equilibrio della personalità lo imposero alla stima e ammirazione di tutti, permettendogli fra l'altro di fronteggiare con ammirevole serenità le situazioni più difficili. Non si poteva non voler bene ad un uomo così mite e pacifico. Fu un vero sacerdote di Dio, dotato di grande pietà e scrupolo del dovere. Raramente mi è capitato di incontrare un'anima così nobile e raffinata, che manifestava con schiettezza disarmante la sua pace interiore e la sua unione con Dio!

La collaborazione con lui è iniziata nel 1989, proprio nei mesi immediatamente precedenti la caduta del comunismo, intensificandosi sempre più quando assunse il ruolo di rappresentante legale del nostro Ordine nella Repubblica Ceca. In tale veste si adoperò sia presso il Governo ceco sia presso il Tribunale civile di Strakonice e České Budejovice per ottenere la restituzione del nostro Monastero di Lnare: una trattativa delicata e complessa, che si è conclusa felicemente nel 1999. Attualmente era impegnato a risolvere tutti i problemi connessi con la presenza nel monastero di un Ente ospedaliero governativo, creando così le condizioni per un ritorno effettivo dei nostri religiosi. Dal Cielo continuerà certamente a lavorare con noi!

In questo momento si affollano i ricordi, collegati alle nostre frequenti visite nella Repubblica Ceca e alle sue cinque visite in Italia, accompagnato dalla cugina Ludmila Klusackova e dalla signora Slavka Skorpilova. In occasione della seconda visita a Cesky Brod nell'aprile del 1990, la sera del giovedì santo gli consegnai l'attestato di affiliazione all'Ordine in considerazione della sua convinta adesione al carisma e alla vita degli Agostiniani scalzi, nonché come segno di riconoscenza per la collaborazione da lui offerta. Ricordo ancora la grande gioia di quella sera e la promessa di lavorare per noi in piena consonanza di spirito. In tale occasione egli ci donò alcuni documenti preziosi della storia del convento di Lnare, fra cui i manoscritti del Servo di Dio Fra Luigi Chmel, gelosamente custoditi dal 1950, e la biografia del nostro Ven. P. Agostino di Praga, da lui scritta per celebrare la nascita e lo sviluppo della nostra Provincia boemo-germanica nei primi cinquant'anni del 1600. In quei giorni indimenticabili potemmo riabbracciare l'ultimo nostro religioso superstite, Fra Paolo Raba, il quale ci disse: "Salutatemi tutti i confratelli e dite che li aspetto qui. Dobbiamo ritornare a Praga!". Visitammo anche il Card. Frantisek Tomasek, arcivescovo di Praga, che ci benedisse con queste parole: "Tornerete, ma ci vorrà del tempo!". Non dimentichiamo queste parole profetiche a distanza di dieci anni, sapendo bene che il Signore manterrà la promessa. Negli stessi giorni potemmo visitare per la prima volta il monastero di Lnare e prendere contatto con la direzione dell'Ospedale, poi celebriamo la Messa di Pasqua all'altare della splendida chiesa conventuale.

Tornammo ancora nell'ottobre 1991 e Don Jaroslav fu sempre al nostro fianco

nella visita al nuovo arcivescovo di Praga, Mons. Miloslav Vlk, al Nunzio Apostolico, Mons. Giovanni Coppa, al vescovo di České Budejovice, Mons. Liska, ai rappresentanti del Presidente della Repubblica e del Governo responsabili degli Enti ecclesiastici, al Direttore dell'Archivio di Stato per acquisire importanti documenti storici. Visitammo anche l'ex convento di Tabor, fondato dal Ven. P. Agostino, e il convento di Lisa nad Labem.

Nel febbraio 1992 morì Fra Paolo Raba e partecipai con Don Jaroslav alla liturgia funebre nella chiesa parrocchiale di S. Venceslao in Hrusice. Quindi nel maggio 1992 Don Jaroslav venne a Roma per le celebrazioni del IV centenario di fondazione del nostro Ordine, fra cui la Messa nella cappella privata di Giovanni Paolo II. Il suo dono fu uno splendido servizio in cristallo di Boemia e tovaglie da altare e da mensa con i simboli ricamati dell'Ordine.

Il 25 giugno 1994 abbiamo preso parte alla celebrazione del suo Giubileo d'oro sacerdotale a Cesky Brod. Durante la celebrazione, a nome dell'Ordine, gli ho fatto omaggio di una copia del suo libro



Cesky Brod, 25 giugno 1994:
Don J. Vystřcil con il P. E. Cavallari
nel giorno del 50° di sacerdozio

“Syn Rebeluv” (Il figlio di un ribelle), la biografia appunto del Ven. P. Agostino della B. Chiara da Montefalco, uno dei più benemeriti Agostiniani scalzi della provincia germanica. A tale proposito esprimo l’auspicio che il volume possa essere pubblicato quanto prima anche in lingua italiana, quale doveroso omaggio



S. Maria Nuova, ottobre 1998:
Gruppo con la comunità religiosa

alla sua memoria. Altre due visite compimmo nel dicembre 1996 e nel marzo 1997, sempre per seguire lo sviluppo delle vicende del nostro monastero di Lnare, E anch’egli fu per l’ultima volta in Italia nell’ottobre 1998. Anche il nuovo P. Generale, P. Antonio Desideri, lo ha voluto subito incontrare a Cesky Brod nel novembre 1999 per continuare il lavoro di questi anni.

Le condizioni di salute Don Jaroslav, raggiunta ormai la soglia degli ottant’anni, cominciavano a declinare ed egli si augurava di veder presto la conclusione di tutta la vicenda di Lnare. Il Signore lo ha esaudito: il Tribunale di České Budejovice ha definitivamente restituito all’Ordine il monastero nella primavera del 1999.

La notizia della sua pia morte è giunta del tutto inattesa, perché sentivamo ancora indispensabile la sua presenza. Ma confidiamo nel Signore e gli affidiamo l’anima del nostro carissimo Don Jaroslav. Il 24 ottobre u.s. sono stati celebrati i solenni funerali nella chiesa parrocchiale di S. Gottardo a Cesky Brod, presieduti dal vescovo ausiliare di Praga, Mons. Skarvada. Il nostro P. Generale, P. Antonio Desideri, il P. Provinciale d’Italia, P. Luigi Pingelli, P. Giorgio Mazurkiewicz e il sottoscritto hanno rappresentato l’Ordine. È stata una grande manifestazione di fede e di affetto a Don Jaroslav da parte dei sacerdoti, religiosi e fedeli. Anche il pastore evangelico di Cesky Brod ha guidato la rappresentanza dei fratelli separati e ha pronunciato un discorso che riportiamo a parte. Si è visto in tale circostanza come Don Jaroslav fosse il padre buono, il buon fratello, l’amico di tutti nel Signore!

P. Eugenio Cavallari, OAD

* * *

Cari amici, fratelli e sorelle in Cristo!

Anche i protestanti di Cesky Brod sono addolorati per la scomparsa di Don Jaroslav Vystrcil, e ricordano con gratitudine quanto bene hanno ricevuto tutte le volte che lo hanno incontrato. Vorrei dirlo a nome loro e anche per parte mia. Era-

vamo abituati ad incontrare Don Vystrcil, come uomo che in tutta la sua vita è stato pienamente servo di Cristo. Ci sono diverse definizioni su quale è il criterio di un servizio sacerdotale e sulle diverse esigenze del come uno deve essere sacerdote. Vorrei ricordare una parola dal Nuovo Testamento, e precisamente dalla seconda lettera di S. Paolo a Timoteo: «Fuggi le passioni giovanili, cerca la giustizia, la fede, la carità, la pace, insieme a quelli che invocano il Signore con cuore puro. Evita inoltre le discussioni scioche e non educative, sapendo che generano contese. Un servo del Signore non deve essere litigioso, ma mite con tutti, atto a insegnare, paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi, perché riconoscano la verità» (Tm 2,22-25).

Io credo che Don Jaroslav abbia interamente completato questa immagine del servo di Cristo. Abbiamo imparato veramente da lui – non solo come parrochiani e come cristiani – ad essere uomini miti e umili. Egli ci ha dato anche la testimonianza che questa umiltà non può essere la conseguenza di qualche debolezza oppure di una deficienza. Nell' ammonizione della lettera citata, Paolo parla di una umiltà collegata con l'abilità di insegnare. Invece capita sempre che la lite, che per noi teologi è diventata la nostra vergogna quasi proverbiale, ha come origine l'ignoranza e una istruzione insufficiente perché è il grido della voce che svilisce il fatto. Don Jaroslav, collegando in sé l'umiltà con l'abilità di insegnare, è stato un teologo onesto e ben educato che merita grande rispetto.

Anche l'apertura verso tutti fa parte della sua illuminata umiltà, in modo particolare l'apertura ecumenica. Era senza dubbio merito suo se esiste pace e amore tra i cattolici e i protestanti in Cesky Brod e questo buon rapporto reciproco sta crescendo. Io ricordo con gratitudine il servizio comunitario che abbiamo fatto insieme sia in questa chiesa che nell'altra chiesa protestante, e molte riunioni sui personaggi cattolici che per noi erano immagine delle feste cristiane dell'amore.

Ora, questa umiltà - e l'ammonizione dell'Apostolo la conosce - è sempre un'atteggiamento rischioso in questo mondo. Essa non può essere separata dalla pazienza e anche dalla "conversione", come l'Apostolo ricorda: «Sii dolce nel riprendere gli oppositori, nella speranza che Dio voglia loro concedere di convertirsi, perché riconoscano la verità». Talvolta sembra che un atteggiamento pressante possa ottenere di più. Certo, l'umiltà è rischiosa, non è assicurata da nessuna efficienza dimostrata tale. Don Jaroslav sicuramente ha provato anche diverse amarezze, derivanti forse da un eccesso di umiltà. L'umiltà, di cui parla l'Apostolo, significa confidare nel Signore che invita i suoi discepoli dicendo: «Prendi il mio giogo ed impara da me ad essere mite ed umile di cuore» (Mt 11,29). Questo è un invito rischioso, ma sono le parole di Colui che è stato crocifisso alla fine della vita.

Suppongo che l'umiltà di Don Vystrcil abbia la radice qui, nell'essere discepolo di quel Maestro. Egli, alla fine della sua esistenza e del suo servizio terreno, credo che abbia vissuto e sperimentato la gioia della piena conferma della vittoria di Cristo, e di ciò che a noi sembra debole: amore, umiltà, misericordia, calma e pazienza. Noi siamo ancora nella via, e siamo grati a Cristo per la testimonianza resa da Don Jaroslav!

Dott. Jan Roskovec
Pastore protestante



Sei "si" filippini

Aldo Fanti, OAD

Domenica 26 novembre 2000 ho rivissuto, Signore, quel magma di gioia che mi ha allagato il cuore quando, nel 1994, ho visto, per la prima volta, in Brasile, il volto giovane del mio Ordine. E gli occhi, come allora, si sono riempiti d'infinito.

La tua Pasqua, Signore, continua immeritabilmente a sorprenderci, spiazzandoci nella nostra fede che sta tutta in un misurino.

Le tue uova pasquali contenevano, questa volta, una sorpresa a grandezza d'uomo: sei giovani che, con voce sicura, apparentemente non incrinata da commozione - anche se di commozione era pregno il santuario, soffuso da canti cherubini - hanno detto il loro "si" definitivo a Dio e al nostro Ordine. Nel giorno della riconsacrazione dell'Ordine alla Madonnetta, la Madonnetta stessa ci ha regalato, come primizia nella nostra storia, sei Professioni perpetue tutte e solo filippine.

Proni sul pavimento sono lì, i nostri studenti, a far da terra con la terra, quasi a chiedere alla madre terra di essere, con essa, fruttiferi e di lasciarsi calpestare, come lei, perché Dio popola il suo Paradiso di persone apparentemente insignificanti.

Il loro è coronamento di una vocazione che, sbocciata nelle isole che si affacciano sul mar di Sulu, a livello equatoriale, si perpetua oggi sulle rive del mar ligure, un tinello a paragone dell'immenso Pacifico, ma scoglioso e ammaliante com'è la vita.

La tua voce, Signore, sussurro dello Spirito, li ha inseguiti da Tabor Hill, la montagna del Tabor, dov'erano attendati sotto stuoie, alla collina di Carbonara in Genova, dove hanno trovato la Madre a far gli onori di casa.

A noi non è dato cogliere il loro intimo dialogare con te, Signore, ma osiamo credere che il "grazie" te lo abbiano ripetuto in tutte le lingue, ma soprattutto in "cebuano", come si fa tra parenti, per dirti che ormai eri diventato il più familiare dei loro familiari.

Sposando Te, hanno sposato la Chiesa, la Grande Madre, col suo fiato universale, col suo cuore "grosso" che non conosce né recinti né orticelli.

Sposando Te, hanno sposato i fratelli per i quali Tu, Signore, tieni tuttora le mani allargate e traforate, crocifisso dai venerdì dei loro peccati, risorto per la Pasqua della loro Redenzione.

Sposando Te, hanno sposato la poesia che fascia tutte le cose, anche le pareti di una cella. Con te, che sei l'Amore, è come se avessero scritto il verso più alto di una elegia.

Sposando Te, hanno sposato la musica, non solo perché connaturale ai filippini, ma perché ogni volta che ti si rivolgeranno, la loro preghiera sarà danza sul cri-

nale dell'ispirazione, sarà un "jobel" che suonerà ininterrotto.

Sposando Te, Signore, coi voti perpetui, hanno sposato l'eternità. Usciti dal tempo, il grande scultore, il loro sguardo spazierà su orizzonti ov'è di casa il "per omnia saecula saeculorum".

Thank you, my Lord, o - se preferisci il cebuano - Salamat kaayo ginoo.
A nome di tutti i confratelli.

P. Aldo Fanti, OAD

ALLA MADONNA DEL PULCINO

(in occasione della riconsacrazione
dell'Ordine a Maria)

Maria, da quando ci sei madre - lo fosti, benché solo promessa, dall'aurora del mondo - ci tieni nel cavo della mano. E noi ti pigoliamo preghiere simili ai balbettii che i piccoli scambiano con la loro mamma. Ma tu capisci. Sempre.

Noi, i tuoi "calimeri", predichiamo, e ti chiediamo di tramutare l'acqua delle nostre parole nel vino della Grazia. Confessiamo, e ti domandiamo uno spicchio della tua maternità. Celebriamo, e mentre ci nasce Gesù tra le mani, vorremmo un po' della tua immacolatezza per generarlo meno indegnamente. Soffriamo, e dai tuoi dolori prendiamo coraggio. Godiamo, e dalla tua riservatezza impariamo a godere soltanto di Dio e con Dio.

Noi, i tuoi "calimeri", ci liberiamo, con la povertà, dalla zavorra dell'avere perché ti vediamo povera dalla grotta di Betlemme alla lunga ferialità di Nazareth. Ci libriamo verso l'amore sciogliendoci dai lacci degli amori, con la castità, sul tuo esempio di Vergine purissima. Profumiamo con mirra la nostra volontà, sepolta col voto di obbedienza, perché conquistati dal tuo "fiat" che ha illuminato il mondo e scosso la storia. Ci impegniamo ad ambire ai secondi posti, certi che Dio guarderà come ha guardato l'umiltà in te, sua serva.

Maria, il pulcino che tieni nel cavo della mano, a far da nido, è il nostro Ordine che Gesù, da più di quattro secoli, accarezza con gesto dolcissimo, come fa il padre col suo bimbo. Tu glielo porgi. Lui lo benedice. Come non ringraziarti per questa intermediazione?

Non è per dimostrarti un di più d'amore (anche per questo, sì, benché non osiamo dirlo), ma per chiederti - se fosse possibile - un di più di protezione che ci consacriamo a te, affinché tutta la nostra vita sia un mese di maggio senza termine, serrati tra le tue braccia, o Madre.

P. Aldo Fanti, OAD



Corrado Mazzari
La Madonna del pulcino

La nostra rivista può continuare a vivere grazie agli abbonamenti dei suoi lettori.

Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento per l'anno 2001.



A coloro che effettueranno l'abbonamento sarà inviato in dono, a cura della Redazione, un prezioso libretto di preghiere mariane del nostro confratello P. Aldo Fanti.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005 intestato a:

Agostiniani Scalzi
Procura generale
Piazza Ottavilla, 1
00152 - ROMA

N.B. *L'altro numero di conto corrente n. 56864002 intestato a: "Pia Opera Vocazioni religiose missionarie PP. Agostiniani scalzi" sarà estinto. Si prega quindi di non effettuare più versamenti su quel numero di CCP.*



In queste pagine siamo invitati ad ascoltare tante possibili voci dalle "strade" del nostro mondo contemporaneo, ognuna con la sua pena, ognuna con la sua invocazione. Pagina dopo pagina si conferma da questi diversi margini individuali una corale invocazione, comune, ma non uniforme, capace di trepidazione ma anche di qualche sofferto *mot d'esprit*.

Tutto questo con un linguaggio piano, ma efficace e credibile, senza l'unzione e quella patina un po' di maniera, che la letteratura di questo genere ha adottato quasi per sistema da anni incalcolabili. Sono preghiere veramente moderne, si possono leggere con l'attenzione e con il gusto di chi legge autori moderni, di chi partecipa in tutto e per tutto alla vita della società e alle letture del nostro tempo.

(dalla *Presentazione* di Mario Luzi)

